ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

"Finanza & Grandi Opere 2.0"

editoriale

Con le pezze al Culo ma griffati dalle ArchiStar

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

A grande richiesta torniamo ad esplorare il connubio, sempre più mefisticamente intrecciato, tra Finanza & Grandi Opere. Avevamo già dedicato un numero monografico (Granello di Sabbia N. 11 – Aprile 2014) a questo fenomeno: molte sono state le richieste giunte in Redazione di allargare ulteriormente l'orizzonte di analisi.
"Finanza & Grandi Opere 2.0" forse potevamo titolarlo anche " Finanza & Grandi Opere 41 Bis": di queste ore la notizia dei primi 10 arresti nel corso dell'indagine sulla corruttela all'Anas, un vero e proprio spoil system della corruzione, nel quale risulta coinvolto anche l'ex Sottosegretario prodiano alle Infrastrutture, Luigi Meduri (ex Presidente – anche se solo per un anno – della Regione Calabria). Quando l'intreccio tra imprenditori, funzionari pubblici, faccendieri e politica diviene sempre più fitto (il procuratore capo Giuseppe Pignatone parla dell'esistenza di un "ufficio mazzette" e della "deprimente quotidianità delle mazzette") allora non si tratta più di semplice corruttela ma entriamo nel campo dell' associazione a delinquere di stampo mafioso: l'indagine "Mafia Capitale" ha il merito di aver dissipato anche quest'ultimo velo sull'evoluzione e la modernizzazione del sistema mafioso.
Invitiamo tutti a ricercare sul sito di Attac Italia (www.attac.it) il numero dell'Aprile 2014. Nell' Editoriale di allora, "Grandi Opere: italico supplizio di Tantalo" ripercorremmo le tappe che, con la Legge Obiettivo (493 del 21.12.2001), consentirono a Silvio Berlusconi di introdurre la possibilità di assoluta deregulation nella cantierabilità delle Grandi Opere. Matteo il Giovane, in questi giorni di approvazione della Legge di Stabilità, si gonfia, borioso come un pavoncello, per rivendicare come Lui riesca a rendere operative tutte le intuizioni che Silvio il Vecchio ebbe ma non seppe far attuare. Per attuare quella deregulation bipartisan serviva mettere a disposizione molti soldi pubblici: rileggete allora anche "Cassa Depositi e Prestiti al servizio delle Grandi Opere" di Marco Bersani.
Ancora due suggerimenti di rilettura di quel gran bel numero: l'articolo di Ivan Cicconi, Istituto per la trasparenza degli Appalti e la compatibilità ambientale, "le Grandi Opere sono il Totem dei Faccendieri delle grandi imprese post-fordiste, con cui apparecchiare la Tavola alla quale invitare i mariuoli dello stato post kenesyano" e quello dell' urbanista Paolo Berdini "Consumo di suolo e interessi finanziari" dove si sostanzia con estrema chiarezza come malaffare e finanza speculativa sguazzino in business agevolati e remunerativi grazie ad una costante "rarefazione della struttura pubblica" scientificamente favorita dalla consorteria politica. Il patto del Nazareno non è affatto morto: ora chi tira le fila di quegli accordi tra gli ex silvioti è Denis Verdini ex banchiere "pluri-sanzionato" che, guarda caso, oltre un maxi condono in Campania, chiede – per dare suo appoggio esterno all'Esecutivo – la ripresentazione del progetto del Ponte sullo Stretto.
In "Finanza & Grandi Opere 2.0" ragioniamo sulle ripercussioni che potrà avere lo Sblocca Italia (una "nuova" legge Obiettivo più determinata e incisiva della precedente versione) e in particolare gli effetti sociali-finanziari ed ambientali che avrà sull'ex area industriale di Bagnoli; esaminiamo la querelle del nuovo stadio in una Roma alle prese con Mafia Capitale, con un commissariamento tutto tondo ed un prossimo ritorno alle urne, con un Giubileo alle porte e una candidatura per le Olimpiadi del 2024; proviamo a tirare le somme dei trascorsi mondiali di calcio in Brasile e dei prossimi in Quatar, sul filone della corruzione nelle Grandi opere Sportive. L'Expo si appresta a chiudere i battenti e con Mario Vitiello proponiamo delle prime articolate riflessioni, torniamo a ragionare sui costi dell'autostrada Brescia-Bergamo-Milano, proprio mentre si diffondono i rumors che la nuova Pedemontana lombarda diverrà, dopo la chiusura di Expo, la più cara autostrada d'Italia (per la grandeur renziana nel periodo di Expo, era gratuita), torniamo con due articoli a trattare della situazione in Val di Susa e ne approfittiamo per felicitarci con Erri De Luca (assolto dalla stolida accusa di incitamento al sabotaggio), dedichiamo un articolo al tema della trivellazione negli Appennini e della forsennata volontà di ricercare petrolio nell'Adriatico, e un altro pezzo, alla questione delle maxi navi da crociera a Venezia.
Chiudiamo con le Rubriche, dal caso Volkswagen alla questione del Debito, e due ulteriori e interessanti approfondimenti sulla questione della Democrazia partecipativa. Ma c'è un altro aspetto che, spesso sotto traccia, si dipana nel grande filone tra Finanza & Grandi Opere. E' il ricorso selvaggio, da parte di Enti Locali all'intervento delle ArchiStar, per sbloccare progetti altrimenti difficilmente difendibili. Per avere grande disponibilità di risorse da spartirsi necessitano nomi evocativi, star internazionali che rendano "potabile" il dispendio di ingenti risorse pubbliche per opere assolutamente improponibili. Ecco allora la

comparsa delle Archistar, dei bandi di progettazione internazionale. In Italia l'ArchiStar più nota (e recidiva) è il valenciano Santiago Calatrava. Da anni, e in molti Paesi, le sue potenti e ardite realizzazioni sono oggetto di polemiche, querelle giudiziarie e richieste di risarcimento per il costante sforamento dei budget. Cosa c'entra Calatrava con l'Italia?
Il Ponte della Costituzione a Venezia, inaugurato nel 2008 dal presidente Napolitano. Un ponte pedonale in vetro: preventivo di 6 milioni costato oltre 12 ma con oltre un milione di spese per l'ordinaria gestione nel primo quadriennio di esercizio, 5mila pratiche di risarcimento per le cadute causate dalla scivolosità del vetro e… 2 milioni per realizzare ex-post l'attraversamento disabili che non era stato previsto!
Bruscolini? Parliamo allora della Città dello Sport a Tor Vergata, Roma? Della piscina olimpionica che doveva essere pronta per i mondiali di nuoto (già svoltisi), con misura errata della vasca che non l'avrebbe resa omologabile? Preventivo ipotizzato 60 milioni: a marzo 2015 ne erano stati spesi, iva esclusa, oltre 200 e si dice che per completarla ne servano almeno altri 400! Nei progetti da Grande Abbuffata delle possibili Olimpiadi Romane del 2024, delle Vele (questa la forma reticolare alta 75 mt che si vede, abbandonata, transitando dall'Autostrada) non se ne fa menzione.
Non basta? Estrema periferia nordest di Reggio Emilia (la città dell' ex sindaco Graziano Del Rio, ora Ministro alle Infrastrutture al posto di Maurizio Lupi, dimessosi dopo lo scandalo Incalza, guarda caso altro esempio di corruzione & Grandi Opere. Serve una nuova stazione dell'Alta Velocità a Reggio Emilia. Boh, forse, mah! Ma l'AV ferma anche a Reggio Emilia? Mah. Boh. Forse. Costo stimato, prima del 2002, 15 milioni; delibera comunale dopo l'affido del progetto all'architetto Calatrava porta il massimo tetto di spesa 38,8 milioni (esclusi i lavori per i parcheggi); alla data dell'inaugurazione (8 giugno 2013) costo dell'opera, parcheggi esclusi, ben 79 milioni!
Sostiene Ivan Cicconi "pare che a Reggio Emilia, per qualche congiunzione astrale favorevole, Santiago Calatrava abbia trovato l'Eldorado." Potrei proseguire elencando una formazione di ArchiStar internazionali che neppure l'Inter del magnate Thohir potrebbe mettere in campo. Proviamo? Daniel Libeskind per Citylife a Milano, per alcuni "la peggior speculazione immobiliare italiana da Craxi in poi"; sempre a Milano il londinese David Chipperfild per il Museo delle Culture (15 anni di lavori, 30 milioni, 3 Sindaci, 4 Assessori ai Lavori Pubblici, 6 Assessori alla Cultura), Richard Meier per l'Ara Pacis romana e Zaha Hadid per il Maxxi. Firenze gioca con l'uscita degli Uffizi progettata – 3 lustri fa – dal giapponese Arata Isozaki (e non ancora realizzata) e affida a Norman Forster la stazione ipogea del TAV. Venezia non contenta dello scempio calatraviano (e dello scandalo del MOSE per rimanere sul filone Grandi Opere), affida all'olandese Rem Koolhass il rifacimento del rinascimentale Fondaco dei Tedeschi.
Stop? Scherziamo? Se Reggio ha avuto una stazione vuoi che Vincenzo De Luca non dia un moderno ed avveniristico waterfront a Salerno? Ecco allora il

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre … dita!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Crescent del catalano Ricardo Bofill, un casermone a forma di mezzaluna. E non basta. Stazione Marittima affidata alle chine di Zaha Hadid e, udite udite, la Marina di Arechi a... Santiago Calatrava!
E alle Archistar italiane, nulla? Fuksas potrebbe apparire nome esotico, ma fa Massimiliano di nome, romano de Roma. Per molti è l' Archistar di sinistra, ex rifondaiolo. Il Compagno Fuksas ha 22 milioni di parcella per la progettazione dei 42 piani del Palazzo delle Regioni a Torino, con una causa da 2,7 milioni per il riconoscimento anche della "supervisione artistica"(pare ritirata, per cercare una transazione complessiva). Torino ha perso la gara con Milano: il "celeste" Formigoni in soli 4 anni e per soli 400 milioni ha realizzato 43 piani su 161,3 metri per Il Palazzo della Regione Lombardia, affidando la progettazione agli americani Pei Cobb Freed & Partners Anche Roma litiga con Fuksas, è proprio vero, nemo propheta in patria! La Nuvola, il nuovo centro congressi dell'Eur è bloccato e indagano sia l'Autorità per la Vigilanza dei Contratti Pubblici (AVCP) sia la Corte dei Conti: dai 272 milioni previsti il costo è già lievitato a 415 e l'opera non è terminata (doveva essere consegnata nel 2010, pare servano almeno altri 100 milioni). Parcella di colui che disse "il mio cliente non è il Sindaco, è l'essere umano"? 19,5 milioni! Al genovese Renzo Piano, in Italia "solo" committenze private, dal "profano" grattacielo Intesa San Paolo nel quartiere Cit Turin (4 anni di lavoro, 167,25 mt, 38 piani esterni e 6 interrati al costo di 560 milioni) al "sacro" Santuario di Padre Pio a San Giovanni Rotondo. Allo svizzero Mario Botta (nato a Mendrisio, 10 km da Como) solo il rifacimento a Milano dell'entrata del Teatro della Scala. Siamo un Paese che rischia ad ogni piè sospinto il tracollo, il default. Per risanare i bilanci inventiamo draconiani tagli al welfare e al sociale. Insomma, abbiamo le pezze al culo. Ma i nostri Enti Locali sono tutti griffati dalle ArchiStar.

SBLOCCA ITALIA: legge criminogena

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

É di questi giorni la notizia che il governo Renzi si appresta ad abrogare la Legge Obiettivo sulle grandi opere, attraverso uno specifico comma inserito nel nuovo Codice degli Appalti in discussione alla Camera, dove si parla di "soppressione della Legge 443/2001", architrave delle politiche sinora adottate dai diversi governi allo scopo di consegnare il territorio ai grandi interessi immobiliari e finanziari.
"Una legge che concede il potere al direttore dei lavori di essere nominato dall'impresa che li esegue è una legge criminogena": così l'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, aveva definito la Legge Obiettivo non più tardi del marzo scorso.
Le semplificazioni della legge Obiettivo, con la figura del contraente generale - gruppo di imprese appaltanti che poteva scegliersi addirittura il direttore dei lavori controllando così se stesso - facevano sì che attorno alle relazioni con il concessionario per conto dello Stato o dell'ente pubblico, si creasse una «macchina» sempre più grande e potente in grado di attrarre ingenti risorse, spenderne e sprecarne, spesso condizionando, anche con la corruttela, i decisori coinvolti.
La normativa prevedeva la negazione completa delle istanze sociali interessate e anche delle rappresentanze istituzionali del territorio. Solo le regioni - e dopo apposito ricorso alla Corte Costituzionale - avevano potuto interferire nelle interazioni governo-impresa. La valutazione d'impatto ambientale non era completamente cancellata, ma molto ridimensionata: la pianificazione urbanistica poteva essere ignorata.
Come ormai noto, tale meccanismo non ha semplificato alcunché, spostando i conflitti dai consigli comunali ai tribunali o direttamente sul terreno, come

in Val di Susa.
La soppressione della Legge Obiettivo - se sarà effettivamente portata a termine- è dunque una buona notizia? No, e per un semplice motivo: la cancellazione di una legge criminogena avviene solo nel momento in cui un'altra legge, ancora più criminogena, ne ha già preso il posto. Dimostrando da una parte come il ruolo delle Authority sia quello di intervenire nella stalla quando i buoi sono scappati da un pezzo e, dall'altra, di come gli interessi speculativi finanziari siano costantemente al centro dell'azione di governo. A cosa serve, infatti, la Legge Obiettivo quando si può finalmente contare su quanto stabilito dalla nuova norma Sblocca Italia?
Lo Sblocca Italia, divenuto legge nel novembre 2014, può essere infatti definito un attacco all'ambiente senza precedenti e definitivo. Un provvedimento che condanna l'Italia all'arretratezza di un'economia basata sul consumo intensivo di risorse non rinnovabili e concentrata in poche mani. È un vero e proprio assalto finale delle trivelle al mare, che fa invece vivere milioni di persone con il turismo; alle colline, dove l'agricoltura di qualità produce vino e olio venduti in tutto il mondo; addirittura alle montagne e ai paesaggi sopravvissuti a decenni di uso dissennato del territorio. È una norma che definisce attività strategiche non le produzioni agricole di qualità, il nostro paesaggio e i tanti impianti e lavorazioni che non provocano inquinamento, bensì i pozzi e l'economia del petrolio che, oltre a costituire fonti di profitto per poche multinazionali, sono causa dei cambiamenti climatici e di un pesante inquinamento.
Non solo: la strategia sulla gestione dei rifiuti è di nuovo affidata alle ciminiere degli inceneritori, mentre l'Italia dovrebbe puntare sulla necessaria riduzione dei rifiuti e sull'economia del riciclo e del riutilizzo delle risorse. E le grandi opere, con il loro insano e corrotto "ciclo del cemento", continuano ad essere il mantra per questo tipo di "sviluppo", mentre interi territori aspettano da anni il risanamento ambientale.
Si tratta di una vera e propria anticipazione nei fatti delle peggiori modifiche costituzionali, che accentrano il potere in poche mani, escludendo le comunità locali da qualsiasi forma di partecipazione alla gestione del loro territorio.
Basta una breve scorsa agli articoli della legge per rendersene conto: l'articolo 6 cancella del tutto l'autorizzazione paesaggistica prescritta dal Codice dei Beni Culturali per ogni posa di cavi (sottoterra o aerei) per telecomunicazioni; l'articolo 25 "semplifica", e di fatto rimuove, ogni autorizzazione per "interventi minori privi di rilevanza paesaggistica", governati ormai dal silenzio-assenso; l'articolo 17, è un inno alla "semplificazione edilizia", con cui scompare la "denuncia di inizio attività", sostituita da una "dichiarazione certificata", di fatto un'autocertificazione insindacabile.
Ma lo Sblocca-Italia non si ferma qui, e introduce un meccanismo ancora più radicale, sperimentandolo con la costruzione di nuove linee ferroviarie: l'Amministratore delegato delle Ferrovie diventa Commissario straordinario unico, e ogni eventuale dissenso di una Soprintendenza può essere espresso solo aggiungendo "specifiche indicazioni necessarie ai fini dell'assenso": si afferma così implicitamente che qualsiasi progetto, pur con qualche aggiustamento, deve sempre e comunque passare. Qualora un Soprintendente particolarmente ostinato dovesse insistere, esprimendo a tutte lettere il proprio "motivato dissenso per ragioni di tutela ambientale, paesaggistico - territoriale, del patrimonio storico-artistico o della tutela della salute e della pubblica incolumità", la decisione finale è rimessa all'arbitrio inappellabile dello stesso Commissario (articolo 1). Una sorta di "dissenso- assenso", insomma, che vanifica il dettato costituzionale, le sentenze della Consulta e lo spirito delle leggi.
È facile individuare nello Sblocca Italia le idee forza della strategia renziana: il primato dell'economia finanziaria sulla politica; la riduzione della politica a strumento del potere; la demonizzazione della storia, come strumento per far apparire migliore tutto ciò che è "innovativo" e, ultima ma non per importanza, la divinizzazione del PIL, per cui il territorio cessa di essere l'habitat della società, per diventare una risorsa da sfruttare per costruire autostrade e altre infrastrutture per il trasporto, centri commerciali, e direzionali, grandi opere spesso inutili o addirittura dannose per gli stessi fini per cui vengono proposte, ma utili per i gruppi finanziari che ne raccolgono le rendite, spesso prodotte dal danaro pubblico.
Con lo Sblocca Italia, l'abitare smette di essere un diritto di tutti gli abitanti, quale che sia il livello di reddito, per diventare lo strumento per accrescere il valore commerciale della proprietà immobiliare, mentre gli spazi e i servizi pubblici perdono la loro caratteristica di elementi spaziali e funzionali ai quali chiunque può accedere per soddisfare bisogni individuali e sociali e diventano prestazioni erogabili da operatori interessati al solo vantaggio economico che possono trarre dal "cliente".
Un'impostazione di questo genere non può ovviamente basarsi sul consenso: da qui la necessità di scardinare qualsiasi ostacolo si opponga al libero arbitrio dei saccheggiatori di territorio, eliminando qualsiasi possibilità di partecipazione alle decisioni da parte delle istituzioni territoriali e delle comunità locali.
La Legge Obiettivo chiude il suo ciclo di quindici anni con un gigantesco flop di realizzazione: grazie all'opposizione delle comunità territoriali in lotta. Di tutto quanto previsto dalla stessa, ad oggi è stato realizzato non più del 15% e meno di un terzo degli investimenti programmati.
Se il governo si illude che il problema possa essere superato con più autoritarismo, previsto dallo Sblocca Italia, crediamo sarà costretto in breve tempo a rivedere un'altra volta i suoi conti.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

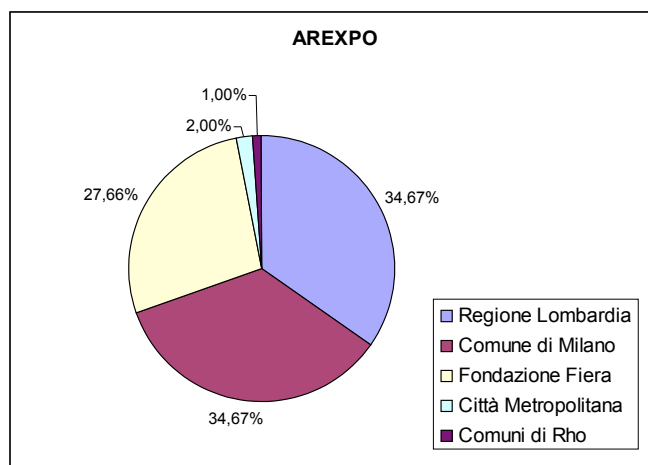
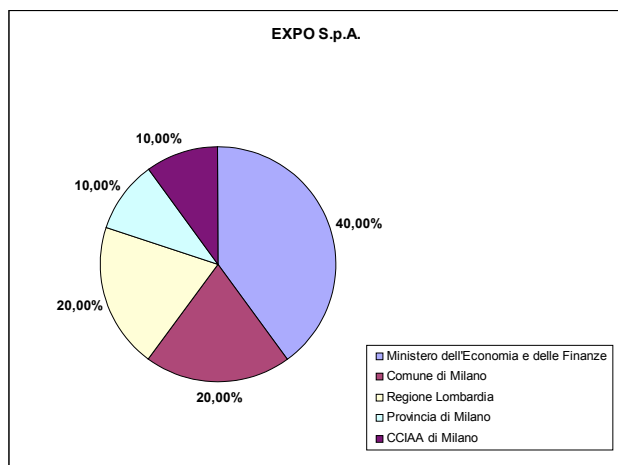
DOPO L'EXPO

a cura di
Mario Vitiello | Comitato No EXPO

A qualche giorno dalla fine dell'EXPO, è possibile iniziare a fare alcuni bilanci dell'evento che ha occupato la scena politica e sociale milanese (e a tratti anche nazionale) negli ultimi 5 anni.
Expo è un evento complesso, che riguarda la città di Milano e probabilmente l'intera nazione, che interessa molti settori, e ancora oggi sono tante le domande aperte, molti i rischi incombenti – non tutti noti – e innumerevoli le ferite che si devono ancora rimarginare. Per questo è necessario premettere qualche informazione riguardo gli assetti delle società che governano EXPO, per comprendere quali siano le criticità e le contraddizioni presenti sullo scenario milanese (ma non solo) per i prossimi anni.
La proprietà delle aree è di Arexpo S.p.A., la società che ha comperato il milione di metri quadri su cui si sta svolgendo l'evento. Li ha acquistati da Cabassi, da Fondazione Fiera e da Poste Italiane, pagandoli uno sproposito (grazie ad una speculazione tipo "mani sulla città" garantita dalla giunta Moratti), indebitandosi con le banche (principalmente Intesa San Paolo per circa 160 milioni) e con la stessa Fondazione Fiera (per circa 50 milioni di euro). La gara indetta negli scorsi mesi per trovare un compratore per le aree del sito è andata deserta, e in molti stanno pensando a cosa fare di queste aree, che per il momento sembrano interessare a tutti ma che nessuno vuole. A meno che non intervenga un soggetto "forte", sia sotto il profilo politico sia sotto quello finanziario, che garantisca la realizzazione di nuove opere, nuove infrastrutture …
EXPO S.p.A. è la società che ha costruito l'EXPO e che sta gestendo lo show.

I compiti di Expo S.p.A. sono in sintesi:
- organizzare e gestire l'Evento;
- redigere il piano finanziario dettagliato delle opere essenziali;
- gestire i finanziamenti pubblici degli enti finanziatori;
- stipulare i contratti relativi alla gestione operativa dell'Evento ed acquisire i proventi, nel rispetto del dossier di candidatura e successive modificazioni;
- redigere alla chiusura dell'Evento un rendiconto finanziario generale, da sottoporre all'approvazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze;
(da wikipedia).

EXPO S.p.A. ha realizzato il sito ed ha gestito il processo costruttivo dei padiglioni "standard", ha stipulato i contratto con i paesi ospiti, sta gestendo il management di tutto lo svolgimento, sta percependo proventi di vario tipo (pubblicità, merchandising, …) e sta incassando il denaro proveniente dalla vendita dei biglietti. Ad oggi non è chiaro a nessuno quale sia il bilancio definitivo di EXPO SpA. Certo è che erano attesi 29 milioni di visitatori, e forse si arriverà a 20 milioni. Il masterplan prevedeva che l'accesso costasse 30-32 euro, mentre fin dal mese di aprile erano sul mercato biglietti a 20 euro, che diventavano 10 euro per le scuole. Dal mese di giugno i visitatori serali (comunque contati nel conto complessivo) entrano con 5 euro. Molti paesi non stanno pagando i creditori, tra cui gli Stati Uniti. Si può affermare, senza timore di grosse smentite, che EXPO produrrà un importante passivo che dovrà essere ripagato dall'unico soggetto capace di una operazione di questo genere e portata: il Ministero dell'Economia, cioè lo Stato tramite Cassa Depositi e Prestiti. Questa voragine inoltre avrà sicuramente ripercussioni sul bilancio del comune di Milano, sull'economia dell'intera regione ed in generale sul "sistema paese".
Sul piano politico (e delle politiche) EXPO è una specie di buco nero. Tutti si sono improvvisamente scoperti "expottimisti", a partire ovviamente dal PD e dalla giunta del sindaco Pisapia, che ha ereditato l'EXPO quando ne avrebbe volentieri fatto a meno ma che non a saputo dire l'unico "no" che avrebbe dato un senso al suo mandato. L'euforia da EXPO è stata venduta con gran dispiegamento di forze, ed

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

alla fine il mantra che ripete ossessivamente "EXPO è un successo" si è affermato con modalità orwelliane. La saldatura tra CL e PD nella gestione di tutta l'area metropolitana è oramai definitiva.
Sotto i profilo culturale EXPO si è rivelato essere esattamente quello che molti avevano sempre temuto: la materializzazione di una specie di Disneyland in versione padana, con una dose rilevante di kitch ed una enorme capacità di imporre il pensiero unico dell'"EXPO felice". In questo ambito, occorre riconoscerlo, ha dato una grossa mano il contribuito di (pare) circa 50 milioni elargito da EXPO alle maggiori testate e giustificato sotto la voce "comunicazione istituzionale". Gli effetti sul turismo sono contraddittori, in città il flusso dei turisti è sicuramente aumentato e le statistiche dicono che i visitatori sono raddoppiati rispetto al 2014. Però Milano non è una città turistica, e raddoppiare un numero piccolo non è un gran risultato …
E' ormai chiaro però che Expo si è rivelato un competitore con la città. EXPO ha funzionato da attrazione verso il sito espositivo, con grandi afflussi concentrati nei weekend e lunghe code agli accessi, e da dissuasione rispetto alla città: molti ristoratori lamentano un calo delle presenze in centro, molti esercizi commerciali fuori dalle rotte verso EXPO non hanno registrato alcun incremento di clientela.
Sul piano della legalità EXPO ha avuto il pregio di far emergere il peggio del peggio della corruzione, della connivenza tra settori dello stato, con manager incaricati di gestire la cosa pubblica e criminalità organizzata. Soprattutto ha dimostrato, per quanto fosse già chiaro, che la macchina del "grande evento", così come è pensata, genera un diffuso agire criminale. Ormai è chiaro che non esiste una "grande opera" sana e pulita, le grandi opere per definizione sono un precipitato di criminalità e di connivenza tra impresa, stato ed organizzazioni malavitose, tanto da rendere difficile distinguere i confini tre questi soggetti.
Il dopo EXPO per ora assomiglia ad un qualcosa a metà tra un film con Fantozzi e un film di Fellini. Sicuramente subiremo con violenza la narrazione del successo di EXPO, e si userà il numero di visitatori per giustificarlo. Invece i numeri reali del bilancio verranno tenuti nascosti almeno per tutta la campagna elettorale, che si svolgerà nella prossima primavera.
L'unico soggetto che ne uscirà bene sarà, come al solito, Fondazione Fiera Milano (FFM) che venderà la sua quota in AREXPO allo Stato, incasserà le plusvalenze e non dovrà nemmeno preoccuparsi delle bonifiche, delle dismissioni e di qualsiasi cosa riserverà il dopo-sito. L'area di EXPO rischia di rimanere abbandonata a se stessa per i prossimi mesi e forse per i prossimi anni. Tutti resteranno fermi in attesa che vengano definiti gli accordi tra i poteri forti, che per l'area milanese in questa fase significano l'intreccio tra Fondazione Fiera, Ferrovie dello Stato, che sta per trasformare gli ex scali ferroviari in nuove speculazioni edilizie, ALER, che procederà con la svendita del patrimonio immobiliare pubblico, e l'Università, che tenterà di diventare l'ennesimo agente del Real Estate.
Uno scenario ad elevato rischio di bolla speculativa, perché a Milano non esiste nessun bisogno reale, cioè capace di suscitare mercato, di nuove edificazioni o di nuovi interventi, che finiranno per moltiplicare i fallimenti di Santa Giulia o di City Life.
Infine si devono considerare i progetti infrastrutturali, che trovano nuova forza dallo Sblocca Italia, e che incombono sull'area metropolitana ed in particolare sul Parco Sud (trivelle, discariche e stoccaggi di idrocarburi). Questi progetti confermano la gigantesca menzogna di EXPO rispetto al tema dell'esposizione: cibo, filiera corta, alimenti a km zero, agricoltura sostenibile e periurbana etc., e dimostrano l'inutilità della Carta di Milano, spacciata come "High Agreement" quando in realtà nessuno sa cosa ci sia scritto e finirà dimenticata. EXPO è stato e sarà un furto alla collettività. E' stato realizzato con risorse pubbliche che hanno drenato le casse del Comune, della Regione e domani anche dello Stato. EXPO inoltre non ha ridistribuito ricchezza. Al contrario ha generato limitatissimi ritorni economici diffusi, mentre invece ha prodotto enormi plusvalenze per pochi soggetti collocati in posizione strategica. EXPO infine è stata la vittoria della logica emergenziale, violenta e privatistica di concepire l'economia e più in generale i rapporti sociali in questa fase di crisi. L'unica risposta accettabile, che peraltro potrebbe solo in parte restituire quanto sottratto negli scorsi anni, consiste nel convertire il sito per restituirlo alla città ed al territorio. Il dopo EXPO deve diventare un luogo sociale, deve restituire alla città le aree e le infrastrutture, deve diventare bene comune e patrimonio di tutti i cittadini, deve sdebitarsi per tutto quello che è stato sottratto a Milano ed al paese. Ma questo non è ancora sufficiente. E' necessario che anche l'intero processo decisionale su cosa fare dell'Expo sia oggetto di una valutazione e di una decisione partecipata. Un dispositivo di partecipazione attiva in cui i cittadini possano esprimere un punto di vista che di sicuro sarebbe differente da quello di Fiera, EXPO e Compagnia delle Opere.

numero 21 | sett - ott 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ROMA ALL'ULTIMO STADIO?

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Con le rocambolesche dimissioni del sindaco, Roma è, dal punto di vista politico, all'ultimo stadio. Si discute appassionatamente in questi giorni in quale relazione Marino fosse con i poteri forti della città, ed è indubitabile il fatto che alcuni di questi poteri forti – Vaticano, Mafia Capitale - avessero tutto l'interesse alla defenestrazione di un Sindaco troppo eclettico per essere considerato affidabile.
Altrettanto indubitabile è il fatto di come la mera accettazione da parte dello stesso Marino dei vincoli finanziari legati al debito e al patto di stabilità e il conseguente commissariamento della città (in vigore da ben prima delle sue dimissioni), lo abbia portato ad essere ugualmente succube del potere immobiliare e finanziario che tiene da anni in scacco la città.
L'esempio più eclatante viene dalla vicenda del nuovo stadio della Roma Calcio.
"La legge nazionale sugli stadi viene applicata per la prima volta proprio nella Capitale d'Italia. Quest'opera porterà un miliardo e mezzo di investimenti stranieri a Roma e solo nella fase di realizzazione oltre 3mila posti di lavoro" ha orgogliosamente affermato Marino, quando il progetto, il 23 dicembre 2014, è stato approvato dal Consiglio Comunale, che ha sancito il "riconoscimento dell'interesse pubblico" ad un'opera che prevede l'edificazione di un milione e duecentomila metri cubi di cemento.
Ma dove risiede l'interesse pubblico? La scelta dell'area - il quartiere Tor di Valle - è frutto esclusivo e ostinato del promotore privato: la società Roma Calcio. E, se anche è vero che la legge sugli stadi approvata dal Parlamento consente alle società calcistiche di costruire i propri stadi, non obbliga le amministrazioni pubbliche a dimostrarsi subalterne agli interessi della proprietà fondiaria. Il Comune di Roma poteva tranquillamente imporre la costruzione dello stadio in un altro quadrante della città, dove gli oneri di urbanizzazione dovuti per legge e i maggiori oneri dovuti alla contrattazione urbanistica, avrebbero prodotto un beneficio più ampio per l'intera popolazione.
Ma pur di giustificare l'interesse pubblico dell'operazione, ecco sciorinate da parte dell'amministrazione comunale le opere di interesse pubblico previste dal piano: il prolungamento fino all'area dello stadio di una linea metropolitana; la costruzione di un nuovo ponte sul Tevere e la creazione di un parco di 34 ettari. E' evidente che identiche opere avrebbero potuto portare un grande beneficio per qualsiasi altro quadrante della città dove vivono centinaia di migliaia di romani e dove non esistono metropolitane e parchi. Se si è scelta quell'area è solo perché si è accettata senza colpo ferire l'indicazione della "Cushman & Wakefield", la maggiore società privata di servizi per il mercato degli immobili commerciali, incaricata da Roma Calcio di definire l'area per il nuovo stadio.
In pratica si è scelto di consegnare un deserto urbano, destinato dal piano regolatore a verde e ad attrezzature sportive, alla speculazione immobiliare e finanziaria, che vi realizzerà su 350mila metri quadrati, oltre allo stadio, parcheggi, alberghi, centri direzionali e commerciali.
Con la "chicca" finale di una proprietà indefinita nella propria titolarità sul possesso delle aree in questione e di un Comune che non la verifica, nonostante la legge lo obblighi a farlo.
Sebbene Marino abbia dichiarato ad ogni piè sospinto la sua alterità ai poteri forti, la vicenda dello stadio dimostra come non bastino le dichiarazioni per uscire dalla nefasta logica dell'urbanistica contrattata e come si sia deciso, ancora una volta, di consegnare un pezzo del futuro della capitale d'Italia nelle mani di una grande società immobiliare, controllata dalla finanziaria Exor (famiglia Agnelli) e di un esponente della finanza internazionale come James Pallotta, attualmente presidente della Roma.
Da ultimo, ma non per importanza, la questione della partecipazione. Ecco cosa c'era scritto nel programma elettorale della giunta Marino: "I processi di rigenerazione devono avvenire promuovendo il più ampio coinvolgimento dei soggetti interessati al fine di assicurare che gli interventi migliorino la vivibilità e la qualità delle parti di città coinvolte e ne sia garantita la sostenibilità sociale ed economica. A tal fine istituiremo i Laboratori di Città, con i quali promuoviamo non la solita partecipazione ma il protagonismo di cittadini e anche delle imprese che in forme civiche prendono parte ai processi di rigenerazione […]La qualità è anche aprirsi alla partecipazione. I Laboratori di Città e l'Agenzia di rigenerazione urbana serviranno anche a costruire nuovi percorsi di partecipazione informata dei cittadini alle scelte urbanistiche della città. Vanno poi aperti nuovi canali di comunicazione e dibattito

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

pubblico, gestiti dall'amministrazione pubblica, che devono svolgersi sia in maniera decentrata, nei luoghi della città dove le cose avvengono, ma anche in uno spazio da creare al centro, un "forum" dedicato, perché molte di queste trasformazioni interessano l'intera comunità urbana".
A chi ha steso questi principi andrebbe spiegata la differenza fondamentale di sovranità che passa tra l'essere riconosciuti cittadini e l'essere considerati tifosi.

il flop BRE.BE.MI a carico del pubblico

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Si chiama "Brescia-Bergamo- Milano (Bre.Be.Mi.)" la nuova autostrada lombarda e, che qualcosa non andasse, lo si intuiva già dal fatto di come, a dispetto del nome, non partisse da Brescia (ma a 18 km dalla città), non passasse da Bergamo e non arrivasse a Milano (ma ben 20 km. prima).
Fosse stato solo un problema di toponomastica, si sarebbe potuta chiudere lì la questione. Il fatto è che la Brebemi, nel giorno della sua inaugurazione, il 23 luglio 2014, è stata pomposamente definita dal Presidente del Consiglio Renzi come la prima opera pubblica tutta finanziata dai privati e senza alcun onere per lo Stato. Ovvero, il trionfo del project financing, lo schema finanziario "innovativo", che prevede che un'opera sia realizzata dal privato con i suoi soldi e che la remunerazione dell'investimento avvenga con la concessione decennale per l'utilizzo della stessa.
Un meccanismo finanziario perfetto, a parte il non trascurabile fatto che, a quel punto, è solo ed esclusivamente il privato a progettare il territorio e a definire la necessità e l'utilità di un'opera. E, infatti, sull'utilità di una nuova autostrada, che corre parallela alla storica autostrada A4, non raggiunge le località che ne compongono il nome e ha un pedaggio molto più alto, non sono serviti grandi studi, bensì la semplice evidenza quotidiana: un tracciato deserto, che i viaggiatori si guardano bene dal percorrere, divenuto famoso per il video, che da mesi spopola su youtube, di una partita di calcio giocata da un gruppo di ragazzi fra la corsia d'emergenza e quella di sorpasso.
Nei primi cinque mesi di esercizio - luglio/dicembre 2014 - la Brebemi ha incassato pedaggi per 11 milioni di euro e pagato interessi alle banche per 101 milioni. I dati del 2015 naturalmente non sono ancora disponibili, ma, secondo la società, si prevedono ricavi per 60 milioni e costi per 30, con un margine attivo di 30 milioni. Anche considerando attendibili i dati della società (e l'evidenza giustificherebbe molti dubbi) appare evidente il flop dell'opera: con 30 milioni di attivo all'anno e un costo complessivo di 2,4 miliardi, il rientro economico dalle spese arriverà non prima di 80 anni! Ed ecco che l'opera, inutile dal punto di vista viabilistico e devastante dal punto ambientale, perde improvvisamente il suo decantato pregio e diventa molto onerosa per i cittadini.
I privati lo avevano ovviamente già previsto. La società Brebemi ha vinto la gara nel 2003, quando il suo principale azionista era "Autostrade per l'Italia" e il costo complessivo di 800 milioni. Nel 2007 ad "Autostrade per l'Italia" è subentrata "Intesa Sanpaolo", chiedendo e ottenendo la riscrittura della convenzione, con l'inserimento di alcune clausole relative alla bancabilità dell'opera. Che da allora prevede: la garanzia dello Stato sui conti della società, l'aumento della remunerazione annuale garantita del capitale privato dal 3,59% all'8,90% e il pagamento a fine concessione al privato di 1,2 miliardi per il subentro. Solo quest'ultima misura, significa che, poiché l'opera finale è costata 1,6 miliardi, a cui vanno aggiunti 800 milioni di interessi, per un totale complessivo di 2,4 miliardi, a fine concessione il privato (che interveniva senza oneri per lo Stato) si vedrà rimborsata in un solo colpo la metà dei costi sostenuti.
Come se ciò non bastasse, il 6 agosto scorso, il Governo ha ulteriormente ceduto alle pressioni dei privati, deliberando in sede CIPE un finanziamento di 260 milioni (rate da 20 milioni l'anno per 13 anni), cui la Regione Lombardia aggiungerà 60 milioni, e ha prolungato la concessione da 19 a 25 anni.
Non serve la laurea in matematica per fare due conti finali: su 2,4 miliardi di costo dell'autostrada i contribuenti dovranno mettercene 1,7 (1,2 miliardi di penale di subentro a fine concessione, 320 milioni appena deliberati dal Cipe, più il valore dell'allungamento della concessione di sei anni, almeno 200 milioni). Soldi che andranno a pagare gli interessi delle banche (850 milioni) e il profitto garantito agli azionisti Brebemi (850 milioni).
Ma tutto ciò non è ancora sufficiente per spiegare la truffa complessiva, nella quale entra in gioco anche la finanza pubblica: 600 sono infatti i milioni messi dalla Banca Europea degli Investimenti (una banca

Foto di Diego Mayon Progetto Grey Gress

pubblica) e 800 quelli erogati dalla Cassa depositi e Prestiti (81,4% di proprietà del Ministero del Tesoro) per rendere possibile la realizzazione della Brebemi. Soldi pubblici prestati con interessi al 2 per cento al pool di banche azioniste della Brebemi (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Montepaschi, Centrobanca e Credito Bergamasco) e girati da queste alla Brebemi con interessi al 7 per cento. Uno "spread" senza rischi per la società, dato che alla fine pagherà tutto lo Stato. Visto il quadro sopra delineato, sembrerebbe una barzelletta, ma va letta come un'ulteriore inquietante conferma della presa dei poteri forti sulla società, l'avvenuta premiazione della società Brebemi nel febbraio 2014 presso la Borsa di Londra, dove si è aggiudicata il Project Financing Award per l'innovativo metodo di finanziamento adottato nella realizzazione dell'autostrada lombarda.

SBLOCCA ITALIA CONTRO BAGNOLI

a cura di
Massimo Di Dato | Assise Cittadina per Bagnoli

Lo Sblocca Italia contro Bagnoli e i territori: chi inquina non paga ma incassa!

L'articolo 33 del decreto Sblocca Italia legittima l'intervento straordinario del Governo su determinate "aree di rilevante interesse nazionale" con particolari esigenze di tutela ambientale ed assicurazione dei livelli essenziali in materia di diritti civili e sociali. Sottratte alla potestà urbanistica degli enti locali, verrebbero affidate ad un commissario straordinario ed a un soggetto attuatore scelti dal Consiglio dei Ministri e incaricati di progettare ed attuare, in regime di parziale deroga alla normativa vigente, un programma unitario di riqualificazione ambientale e rigenerazione urbana.

Pensato per le aree dismesse di Bagnoli, l'articolo 33 ha subìto diverse modifiche che ne hanno rafforzato gli aspetti generali, per superare le obiezioni di incostituzionalità (il governo del territorio è materia concorrente tra Stato ed Enti locali, dove il primo fissa solo il quadro normativo entro il quale operano i secondi). Bagnoli è diventata la cavia per un esperimento che potrebbe estendersi ad altre aree del paese, con effetti tutt'altro che positivi.

Ricordiamo che Bagnoli è già normata da strumenti urbanistici, che prevedono di realizzare oltre 2 milioni di metri cubi su circa 315 ettari di aree dismesse, articolati in funzioni residenziali, produttive e terziarie; tra le attrezzature collettive previste, 200 ettari di parchi verdi ed il ripristino di oltre due chilometri di spiaggia, nonché un porto turistico per 350/700 barche. Un compromesso, non privo di contraddizioni, tra interessi economici, necessità ambientali ed esigenze sociali, che diversi ambienti politici, intellettuali ed imprenditoriali non hanno mai digerito: la sua impostazione 'pubblicista' ed i vincoli posti alla 'valorizzazione' delle risorse ambientali avrebbero 'scoraggiato' gli investimenti privati, impantanando il processo di riqualificazione partito vent'anni fa. Di qui, le spinte ricorrenti per cambiare lo strumento urbanistico ed elevare la profittabilità economica dell'operazione, con diversi tentativi di stravolgimento (come nel 2003, quando Bagnoli venne candidata a sede dell'America's Cup) che giungono fino allo Sblocca Italia.

Di fatto, l'attuazione del piano è stata finora impedita dal mancato completamento della bonifica delle aree ex industriali (mentre quella del litorale marino non è mai iniziata), dovuta ad un intreccio di cause: l'iniziale sottovalutazione dell'inquinamento; la volontà politica di sgravare l'ex IRI, proprietaria delle aree Italsider-

Eternit, dei costi di risanamento per rovesciarli sullo Stato (proprio una società dell'IRI ha gestito in modo fallimentare la prima fase della bonifica); l'evoluzione in senso più stringente della normativa ambientale; i contrasti politici per l'erogazione dei fondi; il difficile coordinamento tra bonifica e piano urbanistico; lo scarso controllo pubblico sui soggetti attuatori. Il risultato è una spesa di 250 milioni di euro in vent'anni per una bonifica effettuata su appena il 40% delle aree ma messa in discussione da un'inchiesta della magistratura, con un processo in corso e parte dei terreni sotto sequestro. Inoltre la BagnoliFutura, SpA del Comune a cui nel 2002 sono state conferite le aree con il compito di risanarle ed urbanizzarle, è in liquidazione fallimentare; il direttore generale del Ministero dell'Ambiente, nominato dal Tribunale custode delle aree sequestrate, ha avviato d'intesa col Comune un programma biennale per ricaratterizzarle e metterle in sicurezza.

Lo Stato dovrebbe quindi intervenire per completare la bonifica, assicurando le ingenti risorse necessarie e rivalendosi sugli inquinatori (ex IRI, Cementir, ex Montecatini) o i loro eredi, piuttosto che progettare nuovi piani urbanistici; invece con lo Sblocca Italia si profila il reingresso nella partita del vecchio proprietario delle ex-aree Italsider-Eternit, ossia Fintecna, finanziaria di Cassa Depositi e Prestiti. Proprio Fintecna ha provocato nel 2014 il fallimento di BagnoliFutura, che non le aveva ancora versato l'indennità dovuta per la cessione dei suoli di Bagnoli al comune di Napoli: un'azione di rivalsa alla delibera sindacale che intimava a Fintecna di rimuovere la colmata a mare, un'enorme banchina di scorie industriali realizzata negli anni '60 dall'Italsider sul litorale di Bagnoli. Ora, grazie allo Sblocca Italia, Fintecna potrà riprendere quelle aree e scriversi (insieme a Caltagirone, proprietario della contigua Cementir) un nuovo piano urbanistico, senza che Comune e cittadini possano porre obiezioni. I suoi contenuti generali, esplicitati nelle bozze dello Sblocca Italia e poi prudentemente defilati, accolgono le richieste dell'imprenditoria speculativa: la grande spiaggia pubblica scompare per far posto ad un polo per la nautica da diporto; case, centri commerciali ed alberghi invadono lungomare e parco verde; quest'ultimo diventa un 'parco tematico della scienza', escamotage per inserirvi un po' di cemento, privatizzarne una parte e magari affidarne un'altra a Città della Scienza, che già occupa un vasto pezzo di spiaggia in deroga agli strumenti urbanistici.

Ad un inquinatore che pretende di farsi pagare dal Comune aree che non ha bonificato, lo Stato regala l'opportunità di una grande speculazione urbanistica: questo è il fine dello Sblocca Italia per Bagnoli. Contro di esso si è levata la vivace opposizione di comitati, movimenti ed associazioni cittadine, che hanno sviluppato con altre realtà nazionali un percorso di contestazione complessiva alle logiche del decreto su privatizzazione dei beni pubblici, speculazione finanziaria e devastazione territoriale. Ciò ha intralciato l'azione del Governo, già in difficoltà per aver sottovalutato la complessità dell'intervento e per l'opposizione del Comune: dopo un anno di falsi annunci sono stati individuati il soggetto attuatore (Invitalia) ed il commissario (Salvo Nastasi), il primo passo di un percorso in salita. La partita è ancora aperta, un gioco difficile la cui posta in palio va oltre Bagnoli.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

IL BEL PAESE TRIVELLATO

a cura di
Augusto De Sanctis

In Italia, paese del sole, ai petrolieri sono già stati concessi, o sono in via di definizione, ben 445 titoli minerari per una superficie di milioni di ettari. Sono finora interessate15 regioni italiane; per ora, sono escluse Friuli Venezia Giulia, Umbria, Valle d'Aosta, Liguria e Trentino Alto Adige. Quindi dal Piemonte alla Sicilia, se si guarda la mappa dei vari permessi di ricerca delle concessioni di coltivazione e delle varie istanze in corso, è un susseguirsi di macchie sul territorio, ognuna delle quali di migliaia o decine di migliaia di ettari, con dentro città e villaggi. Ad esempio, in Molise le tre città più grandi, Termoli, Isernia e Campobasso, sono interamente incluse in titoli minerari. Nelle Marche, l'Ermo colle e tutta Recanati. E così via. I confini dritti sembrano quelli della spartizione coloniale dell'Africa, ignorando completamente cosa vi è sopra quei territori: persone, città, campi, bellezze naturalistiche e architettoniche. Le comunità discutono per anni sui piani regolatori comunali, sui metri di distanza dal vicino, e poi si ritrovano a vivere in una concessione mineraria affidata magari ad una società con sede a Londra e partecipata da un hedge fund con sede alle Cayman…

In mare, fino alle 12 miglia e oltre, nella cosiddetta piattaforma continentale che si spinge fino ai limiti dettati dai trattati bilaterali con gli altri stati, l'Italia detta in maniera esclusiva le norme sull'estrazione degli idrocarburi. Decine di titoli, piattaforme e nuovi progetti interessano quindi enormi porzioni del mare che circonda il Belpaese. Ad oggi da parte dei petrolieri vi sono ben 88 istanze in corso per accaparrarsi nuove aree; di queste, 57 interessano aree al di fuori delle 12 miglia, nella piattaforma continentale. Ad esempio, l'Adriatico è sostanzialmente diviso in due: nella metà di esclusivo interesse italiano, le nuove richieste interessano oltre 3 milioni di ettari.

Grazie alle decine di comitati ed associazioni che contestano i progetti sul territorio, e anche alla nuova consapevolezza del disastro che il riscaldamento globale sta causando al pianeta, finalmente questa situazione sta diventando un tema di interesse nazionale.

Il Governo, però, invece di decidere di accompagnare il paese verso l'uscita dal mondo delle fonti fossili ascoltando il richiamo dei cittadini, nel 2014, con il varo dello Sblocca Italia ha deciso di forzare la mano per imporre uno "scenario idrocarburico" alla penisola e ai mari italiani. Invece di puntare su tecnologia, risparmio, efficienza e energie rinnovabili, Renzi ha puntato sul vecchio, su quello che tra poco dovrà essere solo nei musei, metano e petrolio, pena la sopravvivenza stessa del pianeta. Evidentemente per il governo gli interessi dei petrolieri e delle decine di società medio-piccole, poco note al grande pubblico ma molto attive sui mercati finanziari secondari di Londra, vengono prima dell'interesse dei cittadini a vivere in un luogo salubre e a creare economia con la vera ricchezza dell'Italia, turismo e agro-alimentare.

Tra l'altro pochi sanno che i giacimenti italiani vengono in larga parte letteralmente regalati alle società di estrazione. Il regime delle royalty in Italia prevede il versamento da parte delle aziende del 7-10% del valore della materia estratta, una percentuale di per sé già ridicola rispetto ad altri paesi. Il trucco, però, è un altro. Il regime delle franchigie. Fino ad una certa quantità di metano o petrolio estratto non si paga nulla. Stiamo parlando di 25 milioni di Smc di metano per le concessioni in terraferma e 80 milioni di Smc in mare! Praticamente lo Stato regala in partenza decine di milioni di euro alle multinazionali che ci rivendono metano e petrolio a prezzo pieno. Una follia che contribuisce a smontare il mantra imposto dalla Strategia Energetica Nazionale: raddoppiare la produzione interna di idrocarburi per limitare le

importazioni. Come se petrolio e metano estratti rimanessero nelle mani dello Stato, appunto, mentre invece una volta pagata se dovuta la ridicola royalty, è del tutto indifferente la provenienza del greggio. Tra l'altro le aziende che operano nel mondo degli idrocarburi hanno anche diversi benefici di tipo fiscale, tanto che su youtube è comparso un video di un incontro a Londra in cui un'azienda del settore, ad una domanda di un potenziale investitore, sostiene che il fisco in Italia è molto vantaggioso! Praticamente l'unica tipologia di imprenditore che in decenni abbiamo sentito lodare il regime fiscale italiano.
In tante regioni, centinaia di attivisti e decine di migliaia di persone contestano questa visione miope legata ad un'economia e ad una finanza che per il profitto arriva a mettere alla prova la stessa vivibilità per l'uomo sulla Terra. A Lanciano, in Abruzzo, lo scorso 23 maggio si è svolta la più grande manifestazione mai realizzata in Italia contro un progetto petrolifero, quello di Ombrina Mare proposto dalla Società inglese Rockhopper. Sessantamila persone, un'intera comunità, con associazioni, centri sociali, agricoltori, imprese turistiche, decine di comuni, diocesi, hanno detto no al progetto e alla "follia" dello Sblocca Italia. Il 4 ottobre ad Ancona si è tenuta una affollatissima assemblea nazionale contro la devastazione ed il saccheggio dei territori e dei diritti sociali. Centinaia di attivisti hanno condiviso l'idea di lanciare una campagna contro questi progetti imposti dall'alto, dal TAV ai metanodotti che devono trasformare l'Italia in una piattaforma logistica a favore degli interessi dei gruppi industriali nord-europei, dai grandi progetti petroliferi alle grandi infrastrutture stradali che sanno solo di cemento e denaro per i concessionari privati. I cittadini hanno bisogno di altro, di mobilità efficiente nelle città, di opere per la depurazione e la distribuzione di acqua di qualità, di de-cementificazione dei territori a rischio idrogeologico. La prima iniziativa della campagna si è tenuta davanti al Ministero dello Sviluppo Economico il 14 ottobre a Roma per contestare le scelte del "governo dei petrolieri". A partire dal 28 novembre fino all'8 dicembre, in contemporanea con il vertice COP21 di Parigi sui cambiamenti climatici, ci saranno tante iniziative diffuse da organizzare e a cui partecipare. Abbiamo un unico pianeta dove vivere, solo una mobilitazione diffusa e consapevole può cambiare le politiche e il modello economico oggi dominante.

IN VAL DI SUSA È CAMBIATO TUTTO

a cura di
Claudio Giorno | Movimento No Tav

Abolita la "zona rossa". Con questo titolo la locandina de La Stampa cercava di adescare i pochi acquirenti che il giornale di Mario Calabresi può ancora vantare in questa colonia subalpina, geograficamente identificata come Valle di Susa. Un protettorato che sta tra le "loro" prime case, diffuse tra la "collina dei Savoia" e il centro storico dei Chiamparino & Fassino da un lato, e le "loro" località sciistiche di elezione (Sestriere, San Sicario, Sauze d'Oulx) dall'altro. Un

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

fastidioso "corridoio" di meno di cento chilometri che si è cercato di bypassare prima con l'autostrada del Frejus (all'epoca improvvidamente invocata anche da molti sindaci, dopo l'apertura dell'omonimo traforo che aveva moltiplicato il transito di mezzi pesanti) e poi con una nuova ferrovia ad alta velocità che avvicinasse artificiosamente Torino a Lione, Parigi a Venezia e (ultimo slogan offerto in saldo) Pechino a Londra. Ma torniamo al titolo degli scribi di Calabresi sull'abolizione della zona rossa: dopo Genova (e i successivi G8-10-12) è diventata sinonimo di area off limits, invalicabile, sede di sorveglianza armata. Definizione perfetta per quella sorta di imbuto al confine tra i paesi di Chiomonte e Giaglione, scelto per l'imbocco del cunicolo esplorativo del Tav, dopo la rinuncia a partire più agevolmente da Venaus a causa della rivolta popolare del 2005. Una zolla di terra e sassi che precipita ripidamente da oltre duemila metri di quota (della parte alta a lato del colle del Moncenisio) fino alle "gorge" della Dora Riparia, che riceve le acque del torrente Clarea. Un'area da mountain wirdelness, stuprata una prima volta trent'anni fa per conficcarci due viadotti autostradali per congiungere gli afferenti tratti di galleria, e nuovamente sventrata oggi per incastrarci un improbabile cantiere per la realizzazione di una galleria di piccolo diametro per l'esplorazione della consistenza della roccia in cui dovrebbero passare i tunnel ferroviari del mitico traforo di base da 57 chilometri. Una solidità niente affatto garantita, visto che l'area non è stata più abitata dopo una rovinosa frana che travolse un villaggio dell'età del ferro, riportato alla luce proprio in seguito allo scavo delle gallerie autostradali e soprannominato la "Pompei del nord", oggi irreparabilmente danneggiato dall'occupazione militare persino della casina che era stata adibita a sede del museo! In quest'area definita di "interesse strategico", (proprio come, grazie al decreto Sblocca Italia, verranno da oggi considerati tutti i siti di opere invise alle popolazioni) è stato impossibile (reso pericolosissimo e illegale paradossalmente con procedure a loro volta tali) impedirne l'impianto e "sabotarne" a fin di bene la conclamata nocività. Era impossibile anche solo avvicinarsi, dopo lo sgombero dell'area avvenuto violentemente all'alba del 27 giugno 2011 e che ha visto sin qui processare (e condannare) dalla procura di Torino solo attivisti del movimento No Tav. Un avvicinamento "punito" preventivamente ogni volta che si è cercato di accostarsi in numero ritenuto eccessivo o con modalità ritenute minacciose, come è ancora successo lo scorso fine settimana quando addirittura dei deputati europei di tre diversi gruppi (Sinistra, M5S e Verdi) sono stati malmenati assieme ad alcuni attivisti No Tav che li accompagnavano. Non si sa se anche questo "incidente" (probabilmente dovuto ad eccesso di zelo della guarnigione di turno) abbia contribuito a far prendere la decisione epocale alla prefettura sabauda. Ma da qualche giorno (dopo la pubblicazione, appunto, sulla "gazzetta ufficiale della real-casa"), la zona rossa non esiste più. Gli agricoltori che si ostinano a coltivare la vite o la lavanda dovrebbero poter tornare a transitare sulla vecchia strada bianca che congiunge i due paesi. Chissà, forse anche i pellegrini del coincidente sentiero dei Franchi (che si salda con quello di Santiago de Compostela) verranno "riammessi". Ma permangono le guarnigioni e i relativi controlli: la vendemmia imminente potrà avvenire solo maneggiando forbici di gomma (non assimilabili ad armi improprie) o strappando i grappoli coi denti (!) e tenendo bene in vista la carta di identità. QUI, nel profondo Nordovest, come nella Sicilia di Tomasi di Lampedusa, tutto cambia perché tutto resti come prima.

P.S. Lo scavo del cunicolo dovrebbe essere arrivato a 3700 metri dei 7000 circa promessi in UE ben al di sotto delle previsioni. Ma nessuno se ne preoccupa: anche qui nord e sud "si toccano" La Salerno - Reggio Calabria - l'appaltificio permanente - è il modello di riferimento.

testimonianza dalla Val di Susa

a cura di
Doriana | Movimento No Tav

Oggi, 18 ottobre 2015, abbiamo fatto una passeggiata nella "zona rossa" o nel cantiere-fortino. Essendo "proprietari", ci siamo presentati - io e Mario - al varco della Centrale di Chiomonte. Di guardia tre Carabinieri. L'ufficiale ci dice che ci vuole un "permesso speciale" per accedere. Gli facciamo notare che esiste una uova ordinanza prefettizia che permette ai proprietari di accedere a Via dell'Avanà. Ci chiede i documenti e con quelli sparisce per dieci minuti nel prefabbricato, dove ci sono altri militari. Quando esce, ci dice che possiamo passare. Timidamente, chiede se ci metteremo tanto.Non sappiamo. Dobbiamo controllare lo stato delle nostre "proprietà". È una sensazione strana ripercorrere, dopo 4 anni, la strada che per un mese abbiamo percorso di giorno e di notte per entrare nella Libera Repubblica de La Maddalena. Prima del B&B, un mezzo dell'Esercito con 4 militari. Saliamo verso il sentiero che porta direttamente al Museo, ma proprio prima del piazzale un' imponente rete ci sbarra il cammino. Torniamo sulla strada. Altro prefabbricato con uomini dell'esercito dopo la curva. Vediamo dall'alto e da un'altra prospettiva tutto il cantiere. L'angoscia che si prova é sempre la stessa. Arriviamo al piazzale del Museo. Un mezzo della polizia con uomini a bordo. Avanziamo verso l'area delle sepolture del Neolitico. Una devastazione. Le tombe sono cintate da una rete rossa e le erbacce le coprono quasi totalmente. Due

soldati ci osservano. Tornando, prendiamo un altro sentiero che sale alle vigne di fronte a Chiomonte. Una macchina della digos si ferma all'imbocco del sentiero, poi riparte. Torniamo verso via dell'Avanà e incontriamo alcuni amici che hanno avuto la nostra stessa idea: farsi una passeggiata all'interno del "fortino". La digos ha parcheggiato l'auto sotto il B&B . Con il motore inutilmente acceso controllano l'andirivieni dei visitatori. L'unica cosa bella sono i colori dell'autunno. L'incendio delle vigne e del bosco. Il resto é squallida devastazione.

KAFALA: mondiali di ipocrisa

a cura di
Jacopo Paponi

L'operazione condotta all'Hotel Baur au Lac di Zurigo dalla polizia svizzera lo scorso 27 maggio ha sconvolto i vertici della FIFA, portando all'arresto di sette dirigenti corrotti della Federazione Calcistica Internazionale. Un caso di corruzione "dilagante, sistemica e profondamente radicata sia negli Stati Uniti che all'estero", così il Procuratore Generale Loretta Lynch, a capo dell'indagine federale statunitense che ha come ultimo capitolo i fatti del 27 maggio, definisce lo scenario che si è delineato fino a questo momento. Uno scandaloso sistema di tangenti, che i paesi in corsa pagavano per assicurarsi l'assegnazione degli eventi organizzati dalla FIFA. In pochi giorni le indagini hanno assunto dimensioni inimmaginabili, ricoprendo di vergogna praticamente tutte le competizioni calcistiche assegnate dalla FIFA nell'arco degli ultimi vent'anni. L'azione giudiziaria in corso, permette di valutare attentamente l'operato dell'oligarchia che da vent'anni è a capo di una delle più potenti e controverse federazioni sportive al mondo, una nicchia di potere che usa tutta la sua influenza mediatica per proporre un'immagine distorta della realtà politica che la riguarda. La FIFA, che si dichiara un'organizzazione costituzionalmente no-profit, senza scrupoli nasconde al grande pubblico il miliardo di dollari che costituisce l'ammontare del suo capitale. Investe milioni nella propria fanatica immagine pubblicitaria, fregiandosi del ruolo di garante della diversità etnica e culturale e di strumento per vincere l'emarginazione sociale dettata dalla miseria, e contemporaneamente incoraggia lavori faraonici per la costruzione di superflue cattedrali del calcio e residenze di lusso che non portano altro che sfruttamento e povertà alle classi sociali più vulnerabili di ambiziosi e corrotti paesi che, pur di ospitare gli eventi che la FIFA organizza, pagano tangenti milionarie. Dietro questa grottesca retorica, contro la quale è necessario farsi gli anticorpi, si cela un universo in cui ad essere salvaguardati e garantiti sono soltanto gli interessi privati e la speculazione. Questo è il preoccupante scenario in cui si inserisce la nomina del Qatar come paese ospitante i mondiali di calcio del 2022. Già da tempo sotto i riflettori delle organizzazioni umanitarie internazionali a causa della scarsa preoccupazione per i diritti fondamentali dell' uomo dimostrata dal governo dello sceicco Tamim bin Hamad al-Thani, figlio ed erede dell'emiro Hamad bin Khalifa al-Thani che nel giugno 2013 ha abdicato in suo favore, il Qatar, che conta circa 2 milioni di abitanti di cui l'85% non possiede lo status di cittadino, alimenta la sua tetra fama di paese schiavista per via delle condizioni disumane in cui sono costretti a vivere i numerosi lavoratori migranti che, allo squillante richiamo della FIFA, sono accorsi nel paese negli ultimi cinque anni. In un articolo pubblicato su "The Guardian", i giornalisti R.Booth e P.Pattisson denunciano il trattamento criminale che le imprese qatariote impiegate nella costruzione degli impianti che nel 2022 ospiteranno il primo mega-evento sportivo del Golfo, riservano ai lavoratori del settore edile, categoria che conta circa un milione e mezzo di operai ed è costituita quasi esclusivamente da immigrati provenienti dal sud est asiatico. Le interviste raccolte a Doha dai due giornalisti testimoniano come gli operai edili vengano costantemente vessati dai loro datori di lavoro, protetti questi ultimi dalle conniventi autorità locali e dalle retrograde leggi dello stato. Dopo massacranti turni di lavoro, sopraffatti dalla fatica e dal torrido clima desertico, gli operai tornano in caldissime camere, affollate da decine di colleghi costretti a subire lo stesso tipo di angherie. Per la maggior parte di loro il misero stipendio di 6 dollari al giorno, promesso dalle agenzie di reclutamento, tra le quali la più importante è la nepalese Capital Manpower, rimane un lontano miraggio e i pochi che lo ricevono lamentano decurtazioni arbitrarie che trasformano il duro lavoro

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

di un milione e mezzo di persone, in uno spregevole inganno. Il numero delle vittime di questo mostruoso sciacallaggio è sconvolgente: i due giornalisti britannici parlano di dozzine di operai che a causa di arresti cardiaci dovuti al caldo e alla fatica, muoiono durante il sonno, davanti agli occhi impotenti dei compagni terrorizzati. Nel 2012, a causa di incidenti verificatisi nei cantieri del mondiale, hanno perso la vita 214 lavoratori provenienti dall'India e dal Nepal. 56 loro connazionali hanno scelto invece di togliersi la vita nello stesso anno, terrorizzati all'idea di non poter più evadere dall'incubo che stavano vivendo in Qatar. Secondo l'analisi dell'International Trade Union Confederation, il conto delle vittime salirà a più di 4000 entro la fine dei lavori. Una così alta mortalità è dovuta non soltanto alle inadeguate misure di sicurezza previste nei cantieri, ma a un gran numero di suicidi causati dalla forte pressione psicologica che i datori di lavoro possono esercitare sugli operai grazie al sistema della Kafala. Parte integrante di una più ampia riforma del lavoro approvata con la legge N° 4 del 2009, che regola il soggiorno e l'impiego dei lavoratori migranti, la Kafala prevede che il migrante debba essere in possesso della sponsorizzazione del suo datore di lavoro non soltanto per rimanere e lavorare nel paese, ma anche per poterlo lasciare. Soltanto su previa autorizzazione del datore di lavoro, infatti, lo stato rilascia il visto di uscita necessario al lavoratore per tornare nel proprio paese. I numerosi suicidi e i gravi problemi psicologici di cui gli operai sono vittime incolpevoli, sono causati da una legge così sconsideratamente a favore dell'autorità locale, da esporre il lavoratore migrante a ogni tipo di ricatto. Gli elementi che descrivono il lavoro forzato secondo l'International Labour Organization sono la decurtazione punitiva degli stipendi e l'impossibilità di lasciare il proprio posto di lavoro. Sono esattamente queste le condizioni che si stanno verificando in Qatar in questo momento. Nel 2014 le ripetute azioni guidate da Amnesty International e Human Right Watch, hanno spinto il governo qatariota a promettere una serie di riforme volte a sostituire l'attuale legge sul lavoro e a garantire un conseguente miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori migranti in Qatar. Purtroppo le poche promesse strappate attraverso l'attento e faticoso impegno delle organizzazioni umanitarie internazionali, sono state presto dimenticate dal governo e non hanno portato nell'ultimo anno a dei sensibili cambiamenti. Sarà dunque cruciale, nei 7 anni che ci dividono dalla competizione, la posizione che la FIFA deciderà di assumere in merito alle problematiche sociali emerse in Qatar. Il rispetto della dignità dell'uomo, la tutela dei diritti dei lavoratori e dei migranti e la creazione di un sistema giudiziario equo e moderno, lontano dalle attuali accuse di corruzione, sono i traguardi di cui la FIFA deve farsi garante, dimostrando così la sua estraneità materiale e morale agli abusi cui ancora oggi sono soggetti i lavoratori migranti impiegati in Qatar.

CROCIERE A VENEZIA

a cura di
Silvio Testa | Comitato No Grandi Navi

In primavera è ripartita la stagione delle crociere e per Venezia, nonostante quattro anni di lotte da parte di cittadini e associazioni ambientaliste, non è cambiato nulla: le grandi navi, fuori scala con la città e con la laguna, continuano come sempre a transitare per il Bacino di San Marco: circa 500 gli attracchi previsti nel 2015, con due passaggi per ogni nave davanti a Palazzo Ducale.
"Ma sono navi più piccole", diranno gli armatori e il presidente dell'Autorità Portuale di Venezia, Paolo Costa, riferendosi al fatto che in Bacino non passeranno navi di stazza lorda superiore alle 96 mila tonnellate. "Una scelta volontaria", aggiungeranno, dimenticando di ricordare che il limite è stato imposto da un decreto del Governo che, è vero, è stato cancellato da una sentenza del TAR, ma emessa dopo che le compagnie da crociera avevano già definito i loro programmi per il 2015. In ogni caso, le navi da 96 mila tonnellate non saranno dei mostri da 135 mila tonnellate di stazza lorda, come la Msc Divina che l'anno scorso veniva tranquillamente ogni settimana in laguna, ma sono pur sempre navi enormi, lunghe anche 300 metri: il Titanic, tanto per dare un termine di paragone, stazzava 46 mila tonnellate.
Queste navi dislocano, ossia muovono, tanta acqua quanto pesano, e si può solo immaginare, dato che nel merito non c'è alcuna indagine, quali effetti queste masse in pressione provochino su rive e fondazioni antiche, medioevali. In laguna, invece, smuovono il fondale e la marea si porta in mare le sospensioni: ogni anno a causa dei traffici portuali si perdono un milione di metri cubi di sedimenti e la profondità

media della laguna, che cent'anni fa era di 40 cm., è oggi di 1,50 m. e tra cinquant'anni (studi dell'Istituto di Idraulica dell'Università di Padova) sarà di 2,50 m! Cioè non ci sarà più una laguna.
Ma la dimensione delle navi non è l'unico problema: nel conto vanno poi messi il rischio di incidenti o di attentati (le navi sono considerate obiettivi sensibili), i rumori e le vibrazioni, l'elevatissimo inquinamento, il tutto a ridosso delle case dato che la Marittima, dove le navi ormeggiano, è praticamente nel cuore della città. Ogni nave produce emissioni come 14 mila automobili, e all'attracco restano coi motori sempre accesi per alimentare gli impianti elettrici; ogni fine settimana ce ne sono anche sei contemporaneamente. Per Governo e Autorità Portuale, invece, sembra che il problema sia solo estetico e che, tolte le navi da San Marco, l'emergenza "crocierismo" a Venezia sarà risolta, mentre da quanto si è detto dovrebbe risultare chiaro che queste navi sono incompatibili con la sicurezza della città, con la salute dei cittadini, con la salvaguardia della laguna. Dunque, dovrebbero attraccare fuori dalla laguna, ammesso che una vera analisi costi-benefici (fin qui mai fatta) dimostri che esse portano un qualche beneficio economico alla città. Studi indipendenti dimostrano piuttosto il contrario.
Sul tappeto ci sono diverse proposte per risolvere in problema ma, tranne due, tutte – quelle finora più sostenute dalle autorità - mirano a mantenere le navi in laguna se non addirittura in Marittima. Esse presuppongono l'accesso in laguna attraverso la bocca di porto di Malamocco anziché di Lido, come avviene ora, e una parte di percorso lungo il Canale dei Petroli, scavato alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso a servizio del porto commerciale, differenziandosi poi nel tratto conclusivo. Un progetto mira a trasformare in terminal crocieristico alcune aree industriali di Porto Marghera, altre due proposte condurrebbero le navi alla Marittima attraverso nuovi canali di navigazione artificiali: o lo scavo del cosiddetto Contorta Sant'Angelo, proposto dall'Autorità Portuale, ma bocciato dal TAR a fine luglio su ricorso degli ambientalisti, o lo scavo del canale Vittorio Emanuele con un bypass lungo l'isola delle Trezze, sostenuto dal nuovo sindaco, Luigi Brugnaro.
Tutte queste proposte hanno, per dir così, un piccolo difetto: presuppongono lo scavo di fanghi inquinatissimi e il raddoppio del Canale dei Petroli, che l'intera comunità scientifica addita come il killer della laguna. Già oggi, infatti, il canale è costipato di traffici e incapace di accogliere anche uno spillo in più, e se voglio aggiungere circa mille passaggi di mega-navi all'anno esso non può che essere allargato e approfondito, con la realizzazione di un argine in pietrame lungo tutto il suo percorso per sterilizzare i treni d'onda prodotti dal traffico (l'Autorità Portuale ha già cercato due volte di avviare il progetto): ciò significa la divisione della laguna in due bacini separati.
Nel prossimo futuro il MOSE alle bocche di porto (ammesso che funzioni) e l'innalzamento del livello del mare, che le più prestigiose istituzioni scientifiche stimano tra i 50 e i 140 cm. al 2100, metteranno in crisi ogni attività portuale all'interno della laguna: infatti con un sovralzo di soli 30 cm al 2050, i dati delle maree rilevati nel 2010 comporterebbero 203 acque alte sopra i 110 cm e dunque (comprensive delle false chiusure e dei falsi allarmi) 325 chiusure delle paratoie: praticamente una al giorno.
La conca di navigazione a Malamocco per garantire l'accesso a paratoie del MOSE alzate è progettata solo per navi fino a 250 metri: vale la pena distruggere la laguna per tenervi all'interno una portualità che ha il tempo contato? Non è meglio ipotizzare fin d'ora degli scali fuori dalle bocche di porto?
Al riguardo esistono due progetti che ipotizzano un nuovo terminal crocieristico nella bocca di porto di Lido, oltre le barriere del MOSE, ma le autorità e gli operatori le osteggiano: uno con banchine fisse proposto dall'ex vicesindaco della città, Cesare De Piccoli; l'altro galleggiante, avanzato da tre professori dello IUAV (Boato, Giacomini, Vittadini).
In ogni caso, di tutte le opzioni descritte, tre sono attualmente sottoposte al giudizio della Commissione nazionale di Valutazione ambientale, con diversi gradi di avanzamento: i due alla bocca di Lido e lo scavo del Contorta, che però dopo il TAR deve fermarsi. Paolo Costa, con una piroetta su cui forse la Corte dei Conti dovrebbe mettere il naso visti i costi milionari sostenuti per sviluppare il progetto bocciato, ha subito sposato il piano del sindaco presentandolo come una variante del Contorta. Chi vivrà, vedrà: la battaglia continua.

CAMPAGNA NAZIONALE

Assemblea nazionale per la campagna contro la devastazione e il saccheggio dei territori e dei diritti sociali.

PARTE LA CAMPAGNA NAZIONALE CONTRO LA DEVASTAZIONE E IL SACCHEGGIO DEI TERRITORI E DEI DIRITTI SOCIALI

Per salvare l'ambiente, la salute e i diritti sociali, perché siano i cittadini a decidere sul futuro del loro territorio, è nata, nel corso di una partecipatissima assemblea nazionale svoltasi ad Ancona domenica 4 ottobre, la campagna nazionale contro la "Devastazione e saccheggio del territorio".
Circa 300 cittadini, con decine di comitati e movimenti dalla maggior parte delle regioni, hanno partecipato

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

all'iniziativa, analizzando le condizioni concrete che hanno determinato l'attuale situazione di disastro ambientale e di attacco alle condizioni di vita delle popolazioni.
E' stato sottolineato come lo Sblocca Italia non sia solo una legge negativa, ma un vero e proprio sistema di ricomposizione dei poteri forti contro le resistenze sociali e territoriali. Resistenze che possono ampliarsi e costruire nuove iniziative in grado di rispondere in modo adeguato alla violenza ed alla velocizzazione del processo di devastazione.
Per questo affermiamo che il nostro agire ha senso nel comune impegno di solidarietà e di coordinamento tra le lotte con decisioni prese collettivamente su cosa costruire a livello nazionale.
Nei diversi interventi sono stati individuati contenuti e metodi comuni:
Costruire assieme la campagna nazionale specifica "Devastazione e saccheggio del territorio; difendere i diritti ambientali e sociali", che sia inclusiva delle lotte che si stanno svolgendo nel paese senza costruire l'ennesima nuova rete.
Costruire un blog, una pagina facebook e un profilo twitter, animandoli attraverso una redazione aperta al contributo dei singoli gruppi attraverso un impegno costante. Il blog dovrà contenere due aree principali: quella relativa alle iniziative di lotte territoriali (singole o definite collettivamente a livello nazionale) e quella di scambio di materiali utili (documenti; norme; vademecum; casi-studio ecc.).
Attivare immediatamente iniziative condivise di solidarietà tra le lotte, a partire da alcune che sono già in programma e su cui convergere unitariamente come il 14 ottobre a Roma sul progetto petrolifero Ombrina Mare e il 17 ottobre sull'inutile e miliardaria TAV Brescia-Verona. Successivamente il 6-7 novembre l'iniziativa del Forum dei Movimenti per l'Acqua a Roma per difendere ed affermare il risultato referendario del 2011.
Promuovere una prima iniziativa comune e condivisa di livello nazionale che colleghi la "Devastazione e saccheggio al tema del riscaldamento globale" . Una iniziativa diffusa sui territori dal 29 novembre all'8 dicembre in contemporanea con il summit internazionale sul clima di Parigi. Si comporrà un programma d'iniziative decise autonomamente dai singoli comitati/movimenti contro la devastazione e il saccheggio. Ogni territorio deciderà data e azione, tranne che per l'ultimo giorno, l'8 dicembre, decennale della ri/presa del cantiere di Venaus in Val di Susa, in cui si convergerà da tutta Italia per una manifestazione decisa dal Movimento No-Tav.
Una seconda iniziativa coordinata a livello nazionale, il "Festival diffuso delle arti contro le devastazioni ambientali e il saccheggio del territorio", da organizzare in una settimana tra gennaio e febbraio. Chiederemo ad artisti nazionali e locali di contribuire alla campagna offrendo un concerto, una mostra, una performance ecc. ai comitati. Un unico cartellone nazionale con eventi diffusi in ogni regione, organizzati dalle singole realtà.
Una terza attività nazionale, una "carovana dell'autoformazione" da svolgere in una settimana del prossimo anno con un programma nazionale di seminari e incontri tecnico-scientifici sugli aspetti tecnici dei progetti, dalle bonifiche alla deriva petrolifera, passando per aree poco trattate come le questioni finanziarie, la lotta alla corruzione e ai conflitti d'interesse che contraddistinguono i progetti che contrastiamo e la trasparenza della pubblica amministrazione. Iniziative diffuse organizzate dal basso in un singolo programma con un unico filo conduttore quella della lotta alla devastazione e al saccheggio del territorio.
Il ricco confronto d'idee, che ha visto la partecipazione anche dei rappresentanti del movimento per la difesa della scuola pubblica, della FIOM e del Forum nazionale dei Movimenti per l'Acqua, ha evidenziato:
La necessità di avviare percorsi comuni e integrati di lotta perché l'attacco ai diritti ambientali e sociali deriva da una strategia del turbo-capitalismo, continuando il confronto e iniziando ad operare progressivamente non solo in maniera coordinata ma anche elaborando iniziative comuni.
Ogni azione nazionale deve essere consequenziale alla crescita sociale derivante dalle reali lotte territoriali e non viceversa, anche per evitare che le lotte siano facilmente strumentalizzate per risolvere contenziosi interni alle maggioranze di governo o per forzature politiciste estranee ai nostri obiettivi. Su quest'aspetto sono emerse critiche diffuse sull'iniziativa referendaria delle regioni in merito alla questione petrolifera sia dal punto di vista dei contenuti sia del metodo (credibilità dei proponenti istituzionali che avallano addirittura progetti connessi agli idrocarburi nel mentre sostengono il referendum; insufficienza dei quesiti che lascerebbero aperta la strada ai progetti petroliferi oltre le dodici miglia e sulla terraferma; assenza di quella visione generale che ha sempre contraddistinto i momenti referendari, con il confronto tra opzioni confliggenti alla radice su temi generali per la società). I referendum, come qualsiasi mezzo di lotta che si voglia utilizzare, hanno un senso ed una efficacia solo se puntuali rispetto ai tempi che si vivono, se legati ai processi sociali ed a percorsi di democrazia reale senza dei quali vengono svuotati e resi inutili ed a volte controproducenti.
Mantenere sempre assieme alla denuncia e all'azione di contrasto dei progetti la fase propositiva che, pur avendo sempre contraddistinto i movimenti, è stata finora troppo spesso oscurata.
In generale, moltiplicare le occasioni di affermazione delle lotte con azioni diffuse esercitando quella "pressione popolare spietata" che molto spesso è risultata vittoriosa in molte lotte.
Rivendicare che la lotta paga e che se l'Italia non è stata totalmente devastata, lo si deve alle lotte territoriali che hanno coinvolto negli ultimi decenni

milioni di cittadini interessati alla salvaguardia del Paese e alla qualità della vita.
Coscienti che si riparte da un grande e spesso sconosciuto bagaglio di socialità, di esperienze, di capacità scientifiche e di autorganizzazione diffusa. Un insieme di alternative che dai territori emergono contro la distruzione dei livelli concreti e formali di democrazia che questo sistema porta con sé.
Consapevoli che nulla è irreversibile e che il nostro" fare e pensare" - il nostro testardo bisogno di cambiare la realtà che opprime - ci permette di dare un senso globale al tempo che viviamo, fuori dalle logiche privatiste ed individualistiche. Ci permette di costruire livelli di socialità e solidarietà nuovi e più duraturi che ci rendono felici come persone e come comunità, al di là delle nostre singole vittorie o sconfitte quotidiane. Più che sognare lontane e futuribili alternative pratichiamo ogni giorno in tutte le nostre azioni il mondo nuovo per cui lottiamo.
I partecipanti vogliono ringraziare TrivelleZero Marche per aver ben organizzato questo appuntamento che continua il percorso iniziato a Pescara il 24 maggio ed in agosto a Lanciano e che sarà importante per tutte le lotte ambientali in Italia.

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Partecipazione-Movimento

a cura di
Pino Cosentino

Chi ha seguito questa rubrica, oppure è informato da altre fonti, sa che finora ben poco è stato realizzato verso la democrazia partecipativa. Tante parole, e una "dottrina" sempre più chiara, articolata, precisa, coerente. Ma l'idea partecipativa non diventa prassi, tranne casi particolari e alcune pratiche che si sono affermate in certi ambienti (ad es. la diffusione del metodo del consenso). La crisi e l'estinzione nei primi anni Novanta del secolo scorso, delle culture politiche socialcomunista e democristiana, solidaristiche ma rigidamente autoritarie e verticistiche, ha generato, diffuso e affermato l'idea della "morte delle ideologie" come fatto benefico e irreversibile. Quello che realmente si è verificato è stata la morte della politica, intesa come progetto che caratterizza e distingue un partito dall'altro. I partiti hanno completato la loro parabola approdando definitivamente alla condizione di comitati elettorali, nel migliore dei casi; di bande criminali, negli altri. Ciò ha causato, o favorito, un fenomeno senza precedenti nel nostro paese: la nascita spontanea e la diffusione di un attivismo politico di tipo nuovo, vincolato a vertenze specifiche, che perciò lasciano pochi spazi di mediazione. Si è formata, fuori dai partiti e dalle forme politiche tradizionali, un'area militante, piuttosto omogenea sui contenuti programmatici ma frammentata in gruppetti indipendenti, che studia a fondo il proprio tema, elabora soluzioni e proposte, si pone il problema del coinvolgimento della popolazione. Oggi quest'area militante e alternativa ha raggiunto un limite. Molti pensano che possa essere superato con quello che viene ritenuto il naturale passo successivo: la "discesa" nella politica "vera", quella del confronto elettorale. A mio modo di vedere questo è il suicidio dei movimenti, e con loro dell'alternativa possibile. E' una coazione a ripetere che ricorda la galoppata dei lemming verso l'abisso. In tal modo i nuovi movimenti diventano parte della putrefazione che affermano di combattere. Oggi la rappresentanza è parte essenziale del sistema di potere, come luogo del privilegio contrapposto alla via normale del popolo. Essa riesce a macinare chiunque vi entri e a trasformarlo in un sostenitore delle compatibilità del sistema. Ci si entra solo se si ha la forza di rovesciarne il funzionamento, o quanto meno di restarne indenni, e comunque la testa del movimento, la sua parte dirigente, ne deve restare fuori. La priorità adesso è costruire la partecipazione-movimento, proseguire la lunga marcia verso terre incognite. Ci vuole coraggio? Sì, ma soprattutto consapevolezza della situazione reale, delle sue cause e dell'impellente necessità di smettere di sbagliare, perché il tempo sta finendo, se non è già finito. Il passaggio da movimenti di opinione a movimenti di partecipazione è maturo, anche perché il trionfo del neoliberismo coincide con il collasso del ramo su cui esso stesso sta seduto e che sta segando con crescente accanimento.
Dunque, cosa fare concretamente? Sperimentare, sì, ma come? Da dove incominciare?
Non è possibile dare una risposta categorica, si può provare ad abbozzare alcuni criteri:
- territorialità, delimitazione
- interattività, rispetto dei percorsi personali
- orizzontalità

Il movimento di opinione si rivolge a una generica "opinione pubblica" cercando di dare la massima risonanza possibile ai messaggi che intende diffondere. Lo scopo è di usare l'opinione pubblica come strumento di pressione sui decisori politici, che quindi sono i destinatari finali del messaggio.
Si accetta la posizione preminente della rappresentanza, verso cui ci si mette nell'atteggiamento di chi chiede. La partecipazione-movimento invece è lo strumento attraverso cui i cittadini imparano a esercitare la sovranità direttamente, preparando il terreno alla partecipazione-istituzione che verrà. Essa si costruisce stabilendo relazioni tra le singole persone, trasformando un aggregato di individui isolati in un organismo collettivo, una comunità che cresce e si sviluppa in un territorio determinato, abbastanza

piccolo da permettere la partecipazione diretta delle persone. Il movimento di opinione divulga messaggi a destinatari indeterminati, la partecipazione-movimento mette in comunicazione e in collaborazione persone concrete. Le attività debbono essere mirate esplicitamente a coinvolgere altre persone. E' una conseguenza logica della nostra proposta politica. Se è necessaria un'alternativa sistemica perché questo modo di vita, oltre che ingiusto, è anche insostenibile, ne consegue che si è aperto un conflitto insanabile tra il popolo e i beneficiari di questo sistema. Un conflitto che il popolo può vincere solo come realtà collettiva, cosa che attualmente non è. Mentre a "loro" basta il consenso passivo del popolo, "noi" abbiamo bisogno di una popolazione (ampi strati di popolazione) attiva, mobilitata, organizzata, consapevole, perché si tratta di scardinare un sistema, non semplicemente di gestirlo (anche riformarlo è gestione dell'esistente).
A questo punto le astrazioni debbono cedere il posto alle narrazioni. Sperimentare e confrontare. E' quanto cercheremo di fare già dal prossimo numero.

piccole opere crescono

a cura di
Marina Savoia

Nulla di fatto, tanto di pensato con quattro incontri dell'Università di ATTAC-Genova Ma anche molto di scambiato e condiviso. L'avvio, insomma, di una elaborazione collettiva in merito alle questioni che nell'attuale situazione politica ribollono... senza pentola! Perché, se il caos è sistemico e globale, la soluzione va cercata a livello generale e trasversale e va dettagliata nei territori, partendo dal Comune: dal comune sentire degli abitanti, per quanto variegato esso sia, dalla realtà sociale dell'economia e dal filo sottile che collega le tante facce dell'attivismo politico nonostante la diversità di percorsi, contenuti e ricorsi. Le quattro giornate di autoformazione, incentrate su finanza locale e debito, nuove economie sociali e ruolo dell'istituzione comunale, strumenti di partecipazione, rappresentanza e democrazia di prossimità, conclusesi il 4 luglio con il contributo di Marco Bersani, hanno prodotto, come è naturale in questo tipo di percorso, più domande che risposte. E l'elaborazione è solo agli inizi. Quanto alle proposte che comunque ci sono state in qualche modo, c'è da dire che sul nostro territorio genovese sono già in corso tante azioni politiche, più o meno efficaci, di respiro più o meno ampio e con obiettivi più o meno circoscritti. Rispetto a queste azioni i momenti di confronto e di studio servono a precisare il senso, l'apporto positivo e i limiti dell'attivismo locale, ma soprattutto servono a inquadrarlo nel contesto più ampio nel quale le azioni popolari giocano la propria partita e vanno a scontrarsi e scornarsi col sistema imperante. A questo proposito segnalo un piccolo frutto a sostegno dell'idea che l'analisi e l'elaborazione collettiva e la condivisione di esperienze servano al cambiamento: si è tenuto pochi giorni fa a Genova un incontro fra tutte le realtà cittadine non istituzionali che in un modo o nell'altro sono interessate alla valorizzazione culturale della Val Bisagno che abbraccia anche i piccoli comuni a monte di quello genovese. Erano presenti cittadini impegnati, in quanto residenti, nelle più svariate iniziative a favore della sostenibilità ambientale e della vivibilità e quindi al recupero dell'area sotto il profilo storico, economico, idrogeologico e sociale. Alcune persone delle associazioni promotrici dell'incontro e del progetto avevano partecipato all'Università di ATTAC-Genova e hanno dato il proprio contributo all'elaborazione collettiva. ATTAC, che non è territoriale ma con Riprendiamoci il Comune ha fatto della territorialità la base del suo percorso politico, è stata invitata e sosterrà l'iniziativa che, come si è rilevato, può far compiere un passo in avanti e un salto di qualità. Da tempo in quest'area c'è chi resiste e lotta contro il degrado ambientale e civile, ma se il convegno ultimo, promosso da alcune di stesse associazioni, era incentrato sul territorio come bene comune, in questo incontro esplorativo e nel progetto che è stato presentato, ci sembra emergere la necessità e la volontà di (ri)costruire comunità e di (ri)trovare quel "senso del comune" di cui siamo tutti alla ricerca e di cui non possiamo, però, che essere i fautori e i responsabili, a partire dalle relazioni umane, dal rapporto coi "beni" e dalle azioni politiche in cui impegniamo la nostra umanità.

RUBRICA AUDITORIA DEL DEBITO

un contributo per comprendere ed agire

a cura di
Antonio De Lellis

Anticipazioni dal libro "Per un Giubileo del Debito. Perché mai l'Europa tace?" di prossima uscita presso la Bordeaux Edizioni

Ne "La vita prima del debito", di cui questo testo è la naturale prosecuzione, ho cercato di curare i contributi di attivisti, sociologi, missionari, per spiegare, con le

parole della logica, della scienza e della bibbia, perché il debito pubblico di diversi paesi, ed in particolare italiano, è in gran parte illegittimo in quanto già "onorato" a favore di un sistema speculativo senza regole che invece impone le proprie a tutto il mondo. Nei 35 luoghi di presentazione del libro, dai centri occupati alle parrocchie, da Torino a Taranto, ho incontrato persone di diversa estrazione sociale e culturale, rappresentanti di un popolo di cittadini che, drammaticamente coinvolti in questa profonda crisi economica, chiedevano di ricevere ulteriori chiavi di lettura per comprendere "l'economia che uccide" e la "tirannia invisibile"[1]. Nasce così l'idea di un testo che vuole approfondire e arricchirsi di ulteriori contributi di donne e uomini, impegnati, coinvolti e competenti perché l'idea del "giubileo del debito", nell'ottica di un'economia della custodia e della sobrietà, come da noi proposto, diventi una prospettiva reale. In un contesto di profonde disuguaglianze e di conflitti sociali, economici e militari diffusi a livello mondiale, il giubileo del debito dovrebbe essere proposto e attuato dai movimenti ecclesiali, sociali e da diverse realtà che desiderano affrancarsi da questo sistema iniquo, per salvare ciò che può essere reinvestito nella costruzione di nuove istituzioni internazionali, sempre nella logica di una democrazia ad alta intensità. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza alcuni eventi importanti, successivi alla pubblicazione de "La vita prima del debito", i quali hanno rafforzato profondamente il percorso che intendevamo proporre e nel cui solco il contributo si inseriva: l'incontro del 28 ottobre 2014 e del 7 luglio 2015 tra Francesco e i movimenti popolari del mondo e la proclamazione del Giubileo e dell'anno della Misericordia (8 dicembre 2015 - 20 novembre 2016). Perché crediamo sia indifferibile mettere a tema il Debito? Perché ci troviamo in un mondo di debiti.

L'economia mondiale non è mai stata così indebitata. La spia rossa lampeggia già da tempo sul cruscotto di autorità monetarie ed economisti. Nel mondo l'indebitamento è infatti arrivato a sfiorare nuovi record (in percentuale del prodotto interno lordo, il valore è vicino a quello del 1929). Le probabilità che prima o poi si verifichino episodi di default non è irrisoria, anche se al momento questo scenario resta improbabile. In ogni caso, strumenti di intervento e reti di sicurezza non mancano, ma questa ben fornita "cassetta degli attrezzi" non basta a considerare la situazione sotto controllo. Il pericolo di default non è infatti l'unico che un risparmiatore deve prendere in considerazione. «Nessuno sa … se esista un preciso livello di indebitamento in grado di provocare automaticamente un default. Ma ci sono prove chiare del fatto che un forte indebitamento causa rallentamenti della crescita e molti altri problemi. Il momento esatto nel quale gli effetti negativi si materializzano resta però ignoto». [2]

In Italia un rapporto debito pubblico/PIL oltre il 132%, interessi passivi più elevati dei partner europei – 4,7% del PIL nel 2014 – politiche di stretta fiscale che producono da 20 anni un avanzo primario della spesa statale, cioè al netto degli interessi. Un avanzo che finisce sempre ai creditori: banche, le famiglie italiane più ricche e (per circa un terzo) gli investitori stranieri. Una spesa pubblica così elevata è un segnale di cattiva distribuzione della spesa e dell'imposizione fiscale: è una redistribuzione dai poveri ai ricchi, e con gli alti tassi di interessi che abbiamo avuto fino a poco tempo fa ci siamo giocati il futuro delle generazioni più giovani.[3]

Ma la ricchezza complessiva delle famiglie italiane è pari a quattro volte il debito pubblico del Paese.[4] Questo dato stride con la realtà secondo la quale la povertà mette radici in Italia.

Le persone in povertà assoluta, cioè la vera indigenza, però sono aumentate dai 2,4 milioni nel 2007 ai 6 milioni di oggi, circa il 10% della popolazione.[5]

Allora occorre allearsi contro la povertà per la prima volta e questo lo si può fare con uno stile fattivo, caritativo, ma anche con un profilo politico e religioso. Quando diciamo carità diciamo anche giustizia, ed è importante che il tema della povertà sia al centro della missione della Chiesa. Purtroppo oggi si parla di post-socialismo, di post-capitalismo, ma non si riesce a parlare di post-povertà: la giustizia è il centro delle questioni contemporanee.[6]

Con uno stile politico, assumendo l'incompatibilità degli attori sociali dentro un'Europa fatta di regole che stressano lo stato sociale, riducono l'investimento pubblico, promuovono precarietà nel lavoro, privatizzano i beni comuni.

Con uno stile religioso, perché la religione appartiene a pieno titolo alla sfera pubblica. E' un fattore cruciale di solidarietà e di coesione sociale nell'età post-secolare. La religione è un'alleata contro il disfattismo della ragione. [7]

Ma la povertà non è più importante delle disuguaglianze. Mentre il mondo diventa più ricco, la disuguaglianza inevitabilmente si profilerà come un problema molto più vasto rispetto alla povertà. Purtroppo, però , il dibattito sulla disuguaglianza si è concentrato a tal punto su quello nazionale da oscurare il ben più grande problema della disuguaglianza globale. Questo è un vero peccato perché i paesi ricchi potrebbero fare la differenza in tanti modi, ad esempio fornendo assistenza medica e scolastica gratuita online, più aiuti allo sviluppo, una riduzione del debito, l'accesso al mercato e un maggiore contributo alla sicurezza globale. L'arrivo di persone disperate sulle coste dell'Europa a bordo di barconi è un sintomo della loro incapacità in tal senso.[8]

Con l'intento di saldare il pensiero cristiano con quello dei movimenti popolari e con un'altra politica, mi accingo a darvi il benvenuto in queste pagine, mi auguro calde e appassionate. Auguro al lettore anche di accettare la sfida del cambiamento, non a parole e illusorio, ma reale e prima di tutto

personale. L'unico vero cambiamento, sempre possibile, è quello che possiamo mettere in pratica verso noi stessi e verso il mondo circostante, che possiamo raggiungere anche attraverso la scrittura. Con l'apporto di economisti, professori universitari, giornalisti, attivisti dei movimenti e biblisti, a cui va il mio sentito ringraziamento, vi faremo compagnia in questo viaggio dentro un possibile futuro senza debiti, ovvero senza il più perverso e invasivo dei poteri. "Mentre stiamo andando in stampa apprendo con soddisfazione che..." l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato l'accettazione delle nuove regole per guidare le ristrutturazioni del debito sovrano. Nel corso di una votazione a New York del 10 settembre, è stato adottato l'insieme dei nove principi con 136 voti a favore, solo 6 contrari e 41 astensioni. Tuttavia, l'attuazione dei principi è a rischio in quanto la maggior parte del debito internazionale è disciplinato da Stati Uniti o dalla legge britannica.

Il giubileo del debito

Perché mai l'Europa tace?

a cura di Antonio De Lellis

prefazione di Mons. Luigi Bettazzi

contributi di
Marco Bersani
Marco Bertorello
Alessandro Cianci
Francesca Delfino
Antonino Drago
Chiara Filoni
Luciano Gallino
Francesco Gesualdi
Luis Infanti De La Mora
Marco Mazzoli
Antonello Miccoli
Rossano Pazzagli
Silvia Pettiti
Silvio Piccoli
Michele Tartaglia
Guido Viale
Alex Zanotelli

bordeaux

Regno Unito e Stati Uniti sono stati tra i sei paesi che hanno votato contro. Gli altri quattro paesi che hanno votato contro sono stati Canada, Germania, Israele e Giappone.
Commentando il voto, Tim Jones, responsabile delle politiche di Jubilee Debt Campaign, ha detto:
"Questa potrebbe rivelarsi una svolta storica. La stragrande maggioranza delle nazioni ha parlato per una modifica del sistema del sovra-indebitamento. Dalla debacle del debito greco, a quella in Argentina tenuta in ostaggio dai fondi avvoltoio, dalla crisi del debito in Giamaica e in Salvador, il bisogno di cambiamento non è mai stato più chiaro. E 'scandaloso che il Regno Unito abbia scelto di privilegiare i creditori invece delle persone in tutto il mondo votando contro questi principi. "
La votazione ha adottato nove principi che devono essere rispettati in caso di ristrutturazione del debito sovrano: la sovranità, buona fede, trasparenza, imparzialità, equità di trattamento, di immunità sovrana, legittimità, sostenibilità e ristrutturazione di maggioranza. I principi provengono dai negoziati nel corso dell'ultimo anno, a cui la maggior parte dei paesi dell'Unione europea si è rifiutata di prendere parte. Le discussioni si sono svolte a seguito di un voto in settembre 2014 per stabilire un quadro giuridico multilaterale per la ristrutturazione del debito sovrano, passato con 124 voti a favore, 11 contro (fra cui quello del Regno Unito) e l'astensione della maggioranza dei paesi dell'UE. Ucraina e Islanda sono state tra i paesi che hanno votato a favore dei principi, mentre nel settembre 2014 si erano astenute. Entrambe hanno sofferto la crisi del debito negli ultimi anni.

[1] Papa Francesco, Esortazione apostolica Evangelii Gaudium n. 54-56, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013
[2] Guido Plutonio, Il Sole 24 Ore Esperto Risponde pag. 5, 18 maggio 2015
[3] Mauro Gallegati, Il Manifesto, inserto di Sbilanciamoci n. 63, venerdì 24 aprile 2015
[4] Il Sole 24 Ore, n.129, pag.4,12 maggio 2015
[5] Cristiano Gori, Un'alleanza contro la povertà in Italia, Il Sole 24 Ore , pag. 27, 12 maggio 2015 (dati Istat – Luca Tremolando: Sono più di 7 milioni gli italiani poveri di questi oltre 4 milioni vivono in condizioni di povertà assoluta – 17 luglio 2015 Sole 24 ore)
[6] Gustavo Gutiérrez, Prima i Poveri, in L'Osservatore Romano pagina 7, 13 maggio 2015
[7] Habermas Jùrgen , Gian Enrico Rusconi, Habermas e il rapporto tra fede e ragione, in Osservatore Romano, pagina 5, 13 maggio 2015
[8] Kenneth Rogoff, L'ipocrisia dell'Europa si chiama disuguaglianza, Il Sole 24 Ore , pagina 20 di mercoledì 13 maggio 2015

numero 21 | sett - ott 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

mai più un altro caso Volkswagen

a cura di
Marco Schiaffino

La vicenda del cosiddetto "dieselgate" è la rappresentazione perfetta della debolezza intrinseca del sistema neoliberista. Il fatto che abbia avuto come protagonista Volkswagen, simbolo di un capitalismo che è stato a più riprese proposto come modello positivo a cui ispirarsi, ancora prima che ironico, è terribilmente significativo. Basta mettere in file la colossale truffa del diesel come carburante pulito, la messa in scena dei regolamenti sulle emissioni e la patetica frode messa in atto dalla dirigenza della casa automobilistica tedesca (con la probabile collusione di chi avrebbe dovuto controllarla) per capire che la favola del "capitalismo dal volto umano" è destinata a rimanere tale. La verità è che il mercato non può essere moderato, almeno fino a quando non se ne rimettono in discussione finalità, regole e limiti.
D'altra parte non c'è bisogno di essere un nobel per l'economia per capire che le regole del mercato sono destinate inevitabilmente a entrare in conflitto con la tutela dell'ambiente, con i diritti e con il benessere delle persone. Lasciato a sé stesso, o peggio ancora spinto in un quadro di competizione esasperata, il mercato si comporta assecondando la sua natura: travolgendo tutto ciò che lo ostacola. Il dieselgate è un semplice esempio che conferma questa regola. Posti di fronte alla contraddizione tra l'obbligo di profitto e il rispetto di regole che avrebbero dovuto proteggere l'ambiente e la nostra salute, i dirigenti di Volskwagen si sono comportati come perfetti soggetti economici: hanno scelto di seguire le regole del mercato e rimuovere l'ostacolo al profitto. Un meccanismo che i poteri economici e finanziari hanno ben presente. Non a caso si stanno attrezzando per fare in modo che casi come questi non possano più accadere.
A risolvere la questione una volta per tutte ci penseranno i vari trattati internazionali di libero scambio (TPP, TTIP, TISA) affrontando il problema alla radice, ovvero creando un quadro giuridico in cui il rapporto tra regole e ricerca del profitto viene risolto in maniera radicale: dando la priorità al profitto. Se questi accordi arriveranno a essere operativi, leggi e regolamenti verranno subordinati agli obiettivi economici, togliendo alla Volkswagen di turno il problema di dover aggirare le regole. Molto più semplicemente, ci penseranno commissioni e corti arbitrali. Grazie al loro lavoro avremo la certezza che nessuna normativa ambientale potrà mai andare a intaccare la "legittima aspettativa di profitto" delle aziende, liberandoci per sempre dal timore che qualcuno possa avere la tentazione di violare le regole. Saranno le regole, più semplicemente, a non violare i profitti.
Un altro tassello nel progetto neoliberista che punta alla trasformazione del pianeta in un grande ring in cui gli individui si confrontano in una competizione economica globale. Un progetto che ha ormai mostrato tutti i suoi (tragici) limiti. Perché in ogni competizione, oltre a un vincente, c'è uno sconfitto. E a uscire sconfitto, nel gioco del grande mercato globale, è il 99% della popolazione. Ce lo ricordano ogni giorno le migliaia di migranti che attraversano i nostri territori per sfuggire alle guerre o alla miseria. Ce lo ricordano i milioni di individui che hanno visto la loro qualità della vita sgretolarsi sotto i colpi della crisi economico finanziaria che da almeno 7 anni fa strage di diritti. Ce lo ricorda l'involuzione democratica del nostro stesso paese che, nel nome dell'efficienza e della competitività, sta facendo a pezzi la costituzione e le dinamiche democratiche.
La manifestazione di Berlino del 10 ottobre in cui 250.000 cittadini europei hanno portato in piazza il loro NO al TTIP, accompagnati da centinaia di eventi simili al di qua e al di là dell'oceano, è il segnale che questo percorso non ha la strada spianata. Allo stesso tempo, rappresenta il segnale che gli uomini e le donne che abitano questo pianeta hanno capito perfettamente qual è la posta in gioco. E, come ha dimostrato lo scorso 10 ottobre, la strada di chi pensa di poter assestare il colpo finale ai diritti nel nome del mercato è tutt'altro che sgombra.

numero 21 | sett - ott 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Giorgio Volpe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Marcello Gisconti
Clelia Pinto
Alessandra Filabozzi
Ivo Grillo